



**Atti della giornata in ricordo
del Presidente emerito della
Corte Costituzionale**

GIULIANO VASSALLI

PALAZZO DELLA CONSULTA
16 giugno 2010

© Corte Costituzionale 2010
Piazza del Quirinale, 41 - 00187 Roma

Segreteria generale
www.cortecostituzionale.it

INDICE

Apertura lavori del Presidente della Corte Dott. Francesco Amirante	1
Intervento del Vicepresidente emerito Prof. Guido Neppi Modona	5
Intervento del Presidente emerito Prof. Giovanni Conso	13
Intervento del Presidente emerito Prof. Giovanni Maria Flick	17
Intervento del Presidente emerito Prof. Francesco Paolo Casavola	23
Intervento del Presidente emerito Avv. Mauro Ferri	25
Intervento del Giudice della Corte Avv. Giuseppe Frigo	29
Intervento del Presidente emerito Prof. Valerio Onida	33
Intervento del Vicepresidente emerito Prof. Francesco Guizzi	37
Intervento del Presidente emerito Dott. Cesare Ruperto	41
Intervento del Presidente emerito Prof. Piero Alberto Capotosti	47
Intervento del Presidente emerito Prof. Annibale Marini	51
Intervento del Presidente emerito Dott. Franco Bile	53
Intervento conclusivo del Vicepresidente della Corte Prof. Ugo De Siervo ..	55
<i>Interventi pervenuti:</i>	
Intervento del Presidente emerito Prof. Antonio Baldassarre	57



Presidente **Francesco AMIRANTE**

Apertura dei lavori

Signor Presidente della Repubblica,
Signor Vice Presidente del Senato Domenico Nania,
Signor Vice Presidente della Camera dei Deputati Rosy Bindi,
Signor Sottosegretario di Stato alla Giustizia Giacomo Caliendo,
è un grande onore per me introdurre questa cerimonia dedicata al ricordo di Giuliano Vassalli.

Ancora una volta, come già nelle poche parole pronunciate alla prima udienza successiva alla sua scomparsa, dico Giuliano Vassalli e non il nostro Presidente emerito Giuliano Vassalli perché il suo ricordo non può essere circoscritto all'ultima, in ordine temporale, delle attività da Lui svolte.

Posso dire di averlo conosciuto dopo che sono entrato alla Corte. In realtà, formalmente lo avevo conosciuto alla metà degli anni cinquanta, agli istituti giuridici della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Napoli, non ancora Federico II: Egli professore ordinario, io giovane laureato e frequentatore della biblioteca. Come è logico, io ricordavo la conoscenza di quei tempi, Lui no. Eppure, stabilendo già al primo incontro un rapporto personale, Vassalli ebbe la cortesia di dirmi che ricordava bene e con simpatia mio fratello Luigi, romanista, morto prematuramente nel 1994.

Anche se oggi le testimonianze ci parleranno prevalentemente di Vassalli giudice e presidente della Corte costituzionale, io penso – secondo l'idea che mi son fatta di Lui negli incontri alla Corte, ma soprattutto con la lettura di alcuni Suoi scritti e attraverso i racconti di colleghi che lo hanno ben conosciuto – che ciò che connota Vassalli è l'armonia della Sua personalità, come, a ben vedere, dimostra il fatto che la Sua vita, così intensa, sia stata tutta contrassegnata da un continuo e costante sviluppo dei principi e degli ideali in

cui Vassalli aveva creduto fin dalla gioventù. In Lui il coraggio ha convissuto con la mitezza, che vuol dire farsi sempre carico delle ragioni dell'altro, e non blanda capacità di reazione alle ingiustizie e alle volgarità o, peggio, paura; fermezza nei propri valori e nelle proprie idee e rispetto di quelli altrui. In molti colleghi, che invidio per aver avuto il privilegio di condividere con Vassalli le camere di consiglio, sono rimaste impresse le Sue relazioni, esemplari per completezza e chiarezza di esposizione. È altrettanto vivo il ricordo della disponibilità ad accogliere le idee degli altri, senza mai far valere l'autorità, che indiscutibilmente gli era riconosciuta per il Suo passato di avvocato, di professore, di parlamentare eminente.

In una recente, lieta ricorrenza – la cena con la quale abbiamo festeggiato i novanta anni del carissimo Mauro Ferri – ho parlato dei vari aspetti di continuità favoriti, direi generati, dalla natura di “organo continuo” della Corte. Tre mesi fa non ho inteso riferirmi alla continuità della giurisprudenza, bensì a quella delle amicizie, degli affetti. Oggi voglio solo sottolineare quanto siano – e debbano essere – importanti, nel trascorrere del tempo, le esemplarità dei comportamenti. Giuliano Vassalli è un esempio da imitare per i Suoi comportamenti in camera di consiglio.

A volte si pone il quesito se siano più importanti le istituzioni oppure gli uomini che le rappresentano. Se posso esprimere in tutta umiltà il mio pensiero, mi sembra che il quesito sia mal posto. Le istituzioni, per quanto ben concepite, se rappresentate da persone non ispirate da nobili propositi e da adeguata dedizione, più o meno rapidamente si degradano. È tuttavia vero – e la storia lo dimostra – che le istituzioni sono indispensabili per assicurare la realizzazione dei principi di una comunità e per ovviare alle non evitabili carenze delle persone, per quanto illuminate esse siano o pretendano di essere.

Gli approcci degli avvocati, degli studiosi e dei politici riguardo alla Costituzione – pur nella condivisione di un essenziale, comune nucleo di principi – non possono essere che legittimamente diversi e tutti differenti da quello dei giudici costituzionali. La Corte ha dato modo a Giuliano Vassalli di rivelarsi a se stesso e agli altri come difensore della Costituzione in modo differente, ma non contrastante con quelli mediante i quali lo era stato nel precedente corso della sua vita; la Corte si è sentita e si sente onorata di averlo avuto tra i suoi componenti.

Prima di invitare a prendere la parola il Vicepresidente emerito, professor Guido Neppi Modona, vorrei leggere – tra le tante lettere che ci sono pervenute di persone che per ragioni diverse non sono potute venire – quella del Senatore a vita e Presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga:

«Caro Presidente, in risposta alla sua gradita lettera del 5 Maggio, u.s., mi spiace comunicarle che le mie condizioni non mi consentono di partecipare all'incontro che si svolgerà il 16 Giugno per ricordare il Prof. Giuliano Vassalli.

Nel ringraziarla del cortese invito, aderisco ben volentieri all'iniziativa, volta a commemorare degnamente la figura del grande giurista e uomo di governo, al quale mi legavano forti vincoli di amicizia, di stima e di affetto.

Cordiali saluti, Francesco Cossiga.»

Do ora la parola al Vicepresidente emerito Guido Neppi Modona, che è stato il penalista che ha condiviso molte camere di consiglio con il Presidente Vassalli.

Vicepresidente emerito **Guido NEPPI MODONA**

Signor Presidente della Repubblica, Signor Presidente della Corte costituzionale, Autorità tutte, Signora Natalia e professori Alessandro e Francesco, colleghi e amici della Corte, della Magistratura, dell'Università e del Foro.

1. Non si può non essere intimiditi nel rendere una testimonianza su un personaggio come Giuliano Vassalli, e non sentirsi travolti dalla ricchezza delle impronte lasciate ovunque ha profuso il suo impegno: la politica, a cominciare dall'attività clandestina nella Roma del 1943 occupata dai nazisti, l'università dal 1938 al 1983, il parlamento, Camera (dal 1968 al 1972) e Senato (dal 1983 al 1987), il governo come ministro della giustizia dal 1987 al 1991, la professione forense, tra cui la partecipazione il 23 aprile 1956 alla prima udienza della Corte costituzionale, l'attività di giudice e di Presidente della Corte costituzionale dal 1991 al 2000. Ricordo queste date non per pedanteria, ma per il bisogno di collegare ciascuno di questi impegni ai contestuali eventi storici di cui Giuliano Vassalli è stato protagonista e testimone attivo. D'altra parte lo stesso Vassalli, quando fu nominato giudice della Corte, aveva predisposto una sintetica nota biografica in cui sono menzionate gran parte di queste tappe.

Mi sento inadeguato anche di fronte alla mole smisurata della sua produzione scientifica in tutti i settori della giustizia penale nazionale e internazionale e dei diritti costituzionali; l'ultima monografia è del 2001, pubblicata a 86 anni, con un titolo che sintetizza la vivacità e l'attualità dei suoi interessi culturali, sempre più proiettati verso la giustizia penale internazionale: *Formula di Radbruch e diritto penale. Note sulla punizione dei "delitti di stato"*

nella Germania postnazista e nella Germania postcomunista. Ci ha lasciato migliaia e migliaia di pagine, raccolte (eccezion fatta per le monografie) in sette poderosi volumi, ora sapientemente sintetizzati in un'agile pubblicazione curata e introdotta con grande passione e sensibilità da Francesco Palazzo, che ringrazio per avermi messo a disposizione le bozze.

2. Ho conosciuto di persona Giuliano Vassalli nella prima metà degli anni Sessanta, poi ci siamo incrociati tante volte, sino a che ho avuto la fortuna, anche io penalista, di trascorrere con lui alla Corte più di tre anni, dal novembre 1996 al febbraio 2000; da allora è nata una amicizia e una confidenza affettuosa, anche nella fascinosissima casa di Lungotevere dei Vallati, nello stesso tempo abitazione, squisito museo degli anni Trenta e Quaranta, biblioteca.

Mi limiterò a qualche ricordo del periodo trascorso insieme alla Corte. Credo che per qualsiasi giudice costituzionale l'impatto iniziale con la Corte sia assai impegnativo: ci si trova di fronte a un collegio ampio, di 15 persone, già affiatate tra loro, si devono decidere questioni in genere complesse e delicate, sulle quali la Corte è chiamata a pronunciare l'ultima parola.

Ebbene, il metodo e l'umiltà con cui Vassalli, decano dei penalisti italiani, giudice anziano e vicepresidente della Corte, affrontava le questioni a lui affidate mi hanno trasmesso un senso di sicurezza e di tranquillità che hanno attenuato i timori e le ansie per la nuova attività.

In primo luogo il metodo. Ciascun giudice – come è noto – è chiamato a svolgere in camera di consiglio una relazione sulla causa di cui è appunto relatore; ebbene, le relazioni di Vassalli erano di una completezza e chiarezza esemplari, ricostruivano in maniera esauritiva e sistematica le ricerche di legislazione, giurisprudenza e dottrina, talvolta in più volumi di centinaia di pagine, predisposte dagli assistenti e distribuite a tutti i giudici. La scansione delle relazioni di Vassalli seguiva uno schema fisso: la questione di legittimità sollevata dal giudice e i parametri costituzionali che il rimettente supposeva violati, l'esame in prospettiva storica delle varie versioni della norma censurata, in modo da apprezzare la portata delle modifiche intervenute nel tempo, la giurisprudenza costituzionale e dei giudici ordinari, anch'essa organizzata cronologicamente e per filoni, le po-

sizioni della dottrina, le soluzioni prospettabili. Erano, insomma, delle lezioni di alta cultura non solo giuridica, ma storica e istituzionale, seguite perfettamente anche dai non cultori di discipline penalistiche e da tutti ricordate come interventi di eccezionale levatura.

A questo punto il nostro relatore, adempiuto il compito di tutto conoscere e di trasmettere obiettivamente ai colleghi la sua conoscenza, senza nulla tacere, omettere o privilegiare, veniva colto da una sorta di timidezza, sembrava restio ad entrare nel ruolo di giudice, sembrava non volere abbandonare la funzione di intellettuale, di uomo di cultura, che proprio perché tutto conosce e tutto comprende non si sente di esprimere giudizi definitivi e di sposare una posizione netta. E quando alla fine, quasi a malincuore, indicava la soluzione, concludeva sempre con un «*Comunque, sono remissivo...*».

Ecco, questo era l'uomo-giudice Vassalli, a cui bene si adatta il detto, che mi è stato suggerito da Gustavo Zagrebelsky parlando della ritrosia del nostro più anziano collega: «*Chi tutto conosce è privo di volontà verso il reale*». Certo, Giuliano Vassalli non trasmetteva certezze, ma proprio nell'umiltà, nella cautela e nella problematicità che gli derivavano dal conoscere tutto stava il tratto più forte della sua personalità, il valore aggiunto che gli dava indiscussa e prestigiosa credibilità e legittimazione in camera di consiglio.

3. Grazie a queste eccezionali doti di preparazione e di cultura, e nello stesso tempo di umiltà e di rispetto per le opinioni e le posizioni dei colleghi, Giuliano Vassalli è stato da un lato il promotore di importanti indirizzi giurisprudenziali in materia penale, dall'altro ha – se così si può dire – legittimato e propiziato, sempre nel settore penale, soluzioni che senza la sua adesione non avrebbero probabilmente raccolto la maggioranza dei consensi.

In camera di consiglio stavamo sullo stesso lato del grande tavolo ovale, separati alla mia destra da Riccardo Chieppa, dal Presidente Renato Granata, da Fernanda Contri; non avevo, quindi, una visione frontale delle sue reazioni, ma pur senza guardarci e senza parlarci ci capivamo molto bene. Salvo una questione – in cui mi sono reso conto con il senno di poi che aveva ragione lui – non abbiamo mai avuto disparità di vedute sulla soluzione delle questioni a noi affidate. Ed è forse per questo che i miei ricordi si stemperano in una sensazione complessiva di protezione e di benessere alimentata appunto

dalla presenza di Giuliano Vassalli. Debbo a lui se ho un ricordo così sereno di quei primi tre anni alla Corte.

4. Sono di quel periodo o di poco precedenti una serie di dichiarazioni di illegittimità di norme del codice penale e dell'ordinamento penitenziario che a vario titolo vanificavano il principio costituzionale della funzione rieducativa della pena. Quelle sentenze sono legate da un filo conduttore che svela una dote eccezionale di Giuliano Vassalli, gelosamente custodita e mantenuta quasi nascosta: la sua fiducia nell'uomo e nella sua capacità di cambiare, di ravvedersi, anche se condannato per i delitti più gravi e sottoposto alla custodia e ai controlli più severi in carcere.

In un saggio del 1982, nel prendere atto che il principio rieducativo può subire limitazioni e che istituti volti alla sua attuazione possono essere temporaneamente sospesi, Vassalli ebbe a scrivere con particolare forza che queste limitazioni *«non possono portare mai alla aprioristica esclusione del principio stesso per alcuni soggetti o categorie di soggetti. Non esistono nel nostro diritto positivo delinquenti 'incorreggibili'. Non esistono soggetti per i quali il principio rieducativo non possa trovare applicazione»*. Non esistono *«tipi di autore per cui la rieducazione non sarebbe pensabile o potrebbe non essere perseguita»*.

Questa visione sostanzialmente ottimistica dell'uomo e delle sue potenzialità di recupero e di emenda avrebbe poi trovato costante e geniale attuazione nelle numerose sentenze da lui redatte in materia penale e penitenziaria, a cominciare dalla particolare attenzione riservata ai condannati all'ergastolo.

Al riguardo, modello esemplare anche per la struttura e il ritmo espositivo è la sentenza n. 161 del 1997: prima la ricostruzione storica dei precedenti legislativi della liberazione condizionale a partire dal codice penale del 1889, poi gli interventi della giurisprudenza di legittimità e delle sentenze della Corte costituzionale, infine i profili posti dalla compatibilità dell'ergastolo con la funzione rieducativa della pena. Sulla base di queste premesse, la sentenza dichiara illegittima la norma del codice penale che, in caso di revoca della liberazione condizionale, preclude al condannato all'ergastolo di essere nuovamente ammesso, ove ne sussistano i presupposti, a usufruire del beneficio. Tale disciplina equivarrebbe infatti alla definitiva esclusione del

condannato dal circuito rieducativo, in contrasto con il principio costituzionale che impone di estendere senza limitazioni la funzione rieducativa anche ai condannati alla massima pena detentiva.

I sentimenti di solidarietà e di umana comprensione volti a non precludere mai un'ultima possibilità di recupero troveranno ulteriore attuazione in una sentenza dell'anno successivo, che dichiara costituzionalmente illegittima la disciplina della revoca automatica della liberazione condizionale ove il condannato posto in libertà commetta un qualsiasi delitto o contravvenzione della stessa indole, senza alcuna possibilità di verificare se effettivamente la condanna è incompatibile con il mantenimento del beneficio.

In questo filone ispirato dalla tenace e generosa convinzione che l'ordinamento non può ammettere l'esistenza di categorie di condannati assolutamente irrecuperabili, si iscrivono le numerose sentenze che tra il 1995 e il 1999 dichiarano illegittima, in nome della funzione rieducativa della pena, la disciplina antimafia del 1992 che esclude dai benefici penitenziari e dalla liberazione condizionale i condannati per reati di criminalità organizzata che non abbiano operato la scelta di collaborare con la giustizia, i c.d. irriducibili. Alla stregua di alcuni spunti già presenti in due sentenze redatte da Ugo Spagnoli nel 1993 e nel 1994, viene affermato il diritto del condannato a non vedere interrotto il percorso di recupero e di riadattamento sociale in atto al momento dell'entrata in vigore delle nuove norme restrittive, a condizione, evidentemente, che non sia accertata la sussistenza di collegamenti con la criminalità organizzata.

Sulla base di queste premesse, in ordine di tempo vengono estesi i benefici penitenziari, le misure alternative alla detenzione e la liberazione condizionale anche nel caso in cui l'integrale accertamento dei fatti e delle responsabilità già avvenuto in altra sede renda impossibile un'utile collaborazione con la giustizia (sentenza n. 68 del 1995); si stabilisce che ulteriori permessi premio possono venire nuovamente concessi ai condannati che ne abbiano già usufruito in precedenza (sentenza n. 504 del 1995); la misura alternativa della semi-libertà viene concessa ai condannati che, prima dell'entrata in vigore delle norme restrittive del 1992, abbiano raggiunto un grado di rieducazione adeguato al beneficio richiesto (sentenza n. 445 del 1997); infine (ma la serie di analoghe pronunce proseguirà anche oltre la permanenza di Vassalli alla Corte), il beneficio del permesso premio

può essere concesso ai condannati che, prima dell'entrata in vigore delle norme restrittive del 1992, abbiano raggiunto un grado di rieducazione adeguato al beneficio richiesto (sentenza n. 137 del 1999).

E così, dando attuazione con mano leggera all'art. 27, comma 3, Cost., senza disarticolare il sistema difensivo apprestato nel 1992 per impedire i collegamenti tra i condannati e le organizzazioni criminali esterne, grazie a Giuliano Vassalli la Corte è riuscita a mantenere fermo il principio della funzione rieducativa della pena, evitando che nel nostro sistema penale germogliasse una supposta categoria di "tipi di autore" irrecuperabili, a cui sarebbe stata irrimediabilmente e pregiudizialmente preclusa qualsiasi possibilità di recupero sociale.

5. L'amore per la libertà e la difesa della sua inviolabilità hanno alimentato l'altro filone che ha maggiormente impegnato Giuliano Vassalli nel settore della giustizia penale, quello della disciplina dei termini massimi, di fase e complessivi, della durata della custodia cautelare. Al riguardo, sono orgoglioso di avere avuto l'occasione di portare a compimento una interpretazione conforme a Costituzione, anzi costituzionalmente obbligata, sostenuta da Vassalli nella ormai lontana, ma per noi famosa sentenza n. 292 del 1998, relativa al computo dei termini finali massimi di fase, con riferimento agli articoli 303, comma 2, e 304, comma 6, del codice di procedura penale. Quell'interpretazione, rispettosa dei principi del *favor libertatis* e di proporzionalità, che impongono di scegliere, alla luce degli articoli 3 e 13 della Costituzione, la soluzione interpretativa che riduca al minimo il sacrificio della libertà personale, fu tenacemente disattesa dalle Sezioni Unite della Cassazione. Ne nacque un lungo e non sempre edificante braccio di ferro tra i due organi di giustizia, costellato di sentenze delle Sezioni Unite e di ordinanze di inammissibilità della Corte, che si sarebbe risolto solo nel 2005, quando la Corte è stata costretta a trasformare l'interpretazione costituzionalmente obbligata sostenuta a suo tempo da Vassalli in una sentenza di accoglimento, dichiarando illegittima la norma del codice in quanto ormai costantemente interpretata dalla Cassazione in modo contrario alla Costituzione.

L'aver usato nella sentenza del 2005 le stesse parole con cui Vassalli nel 1998 aveva sostenuto l'interpretazione costituzionalmen-

te obbligata è stato allora un modo di rendergli merito e giustizia, così come ricordare oggi questa vicenda è un modo di farlo rivivere tra noi.

6. Voglio concludere con un'annotazione personale sul periodo di Giuliano Vassalli alla Corte. In testimonianze rilasciate al Giornale di storia costituzionale (n. 11 del 2006) e poi nel corso di conversazioni con Francesco Palazzo nella primavera-estate del 2009, di cui sono documentate per iscritto domande e risposte, Vassalli si diffonde molto sul suo impegno di ministro della giustizia, una delle esperienze – scrive – più belle, combattive e appaganti per un giurista, uno dei periodi *«tra i più interessanti e impegnativi della mia vita»*. Del periodo alla Corte parla soprattutto del metodo di lavoro, del clima della camera di consiglio, della collaborazione con gli assistenti, ma – precisa – *«dei nove anni in cui fui giudice alla Corte non mi sembra che sia il caso di scrivere. Tra l'altro i ricordi sarebbero troppi e troppo intensi e rischierei di sfiorare i segreti delle camere di consiglio»*.

Ebbene, non svelo alcun segreto dicendo che nel mio ricordo gli anni trascorsi alla Corte furono per Giuliano Vassalli un periodo sereno, direi felice, di grande sollievo dopo le tensioni e le temperie dei tre anni di ministro della giustizia.

Voglio cioè dire che la funzione di giudice costituzionale era assolutamente congeniale alla cultura, alla dottrina, alle doti di umanità, al metodo di lavoro del giurista Vassalli, e soprattutto in questo ruolo voglio ricordarlo. Voglio ricordarlo quando partendo da lontano iniziava le sue relazioni a tutto campo in camera di consiglio, ricostruendo senza perdere un passaggio le infinite vicende legislative e giurisprudenziali della durata dei termini massimi di fase e complessivi della custodia cautelare, integrati dai termini finali complessivi, il c.d. massimo dei massimi, operante anche quando i termini erano sospesi, prorogati, neutralizzati, sterilizzati o congelati che dir si voglia. Quelle relazioni hanno consentito a tutti i giudici di orientarsi nelle tormentose costruzioni legislative e di dominarle alla luce del principio costituzionale dell'invulnerabilità della libertà personale, di dipanare il groviglio di norme che disciplinavano e tuttora disciplinano le misure alternative al carcere e gli altri benefici penitenziari, di riuscire a non perdersi tra i principi della irretroattività della norma

penale incriminatrice e della retroattività della disciplina più favorevole al reo.

Di quel grande giurista-umanista e, prima ancora, dell'amico affettuoso e generoso continuo a sentire la mancanza.

Presidente Francesco Amirante. Prego il Presidente emerito Giovanni Conso di accomodarsi per rendere la sua testimonianza.

Presidente emerito **Giovanni CONSO**

Signor Presidente, stamane sono arrivato qui molto commosso, come sicuramente è stato e continua ad essere per ognuno dei presenti, Lei *in primis*, che, con il Suo venire tra noi, ci sta portando la più elevata delle testimonianze di quanto grande sia il rimpianto che aleggia nelle menti e nei cuori, le une e gli altri avvolti da un turbinio di ricordi legati ad una figura straordinaria: figura quella di Giuliano Vassalli, che, con la Sua schietta umanità, il Suo esemplare modo di agire e la Sua ammirevole capacità di affrontare qualsiasi compito, ha lasciato ovunque segni profondi, intrisi di incancellabile ammirazione.

Le cose da dire sarebbero moltissime, ed anche di grande rilievo, pacifico essendo che Vassalli appartiene da tempo alla Storia, proprio quella con la “s” maiuscola, del nostro Paese, grazie agli innumerevoli capitoli nel cui ambito i Suoi apporti hanno fatto sentire forte il loro peso.

Un attimo fa ne ha fornito un’esemplare testimonianza il collega Guido Neppi Modona, con il portare l’attenzione sull’intenso periodo vissuto insieme a Vassalli nel servizio di questa tanto amata Corte Costituzionale, dandole contributi molto importanti, anche alla luce delle comuni origini scientifiche, tipiche della dottrina penalistica, e non solo.

Per quanto mi riguarda, porterò l’attenzione su aspetti più strettamente personali, nell’intento di fornire tasselli del tutto particolari al grande mosaico che si viene qui arricchendo di rimembranze, caratterizzate sempre dalla Sua umanità nel trattare con chiunque, dalla Sua bravura nell’espone e dalla Sua chiarezza nel dialogare. Infatti, ogni volta che parlava, in pubblico come in privato, Vassalli lo faceva con straordinaria amabilità ed ammirevole lucidità.

Il poco tempo a disposizione suggerisce di concentrarmi su due momenti. Il primo attiene agli inizi della mia carriera e, più precisamente, al giorno in cui, oltre cinquant'anni fa, ebbi il piacere di esserGli presentato e, poi, di ascoltarLo dal vivo, dopo che Ne avevo letto e meditato le tante pagine che già allora Lo avevano reso famoso. Il secondo momento mi riporterà, invece, a meno di un anno fa, all'ultimo contatto avuto per via telefonica poche ore prima della Sua scomparsa.

Per la precisione, il primo dei due incontri risale alla primavera del 1953, ad un grandioso convegno indetto da Adolfo Beria d'Argentine, indimenticabile creatore ed animatore di quel Centro di prevenzione e difesa sociale che ha avuto in Vassalli un'autentica colonna: un convegno di tre giorni, dal venerdì alla domenica, mattina e pomeriggio, sul tema *Le più urgenti riforme della procedura penale*. A quel convegno, organizzato alla grande, con inizio a Bellagio e prosecuzione a Milano, ebbi l'onore di essere invitato, avendo appena ricevuto dall'Università di Urbino l'incarico di procedura penale a partire dall'anno accademico 1953-1954.

Grande la mia emozione, essendo la prima volta che partecipavo ad un convegno, per giunta così importante, suddiviso in ben sei sessioni. La relazione finale della mattina inaugurale era stata affidata a Giuliano Vassalli, sull'argomento, da sempre cruciale, della custodia preventiva stando alla dizione del codice allora in vigore, denominata, invece, dalla Costituzione carcerazione preventiva, dalla legge 28 luglio 1984, n. 398 carcerazione cautelare, dalla legge delega del 1987 custodia cautelare e dal codice del 1989 custodia cautelare in carcere.

La relazione, dettagliatissima, è ben testimoniata dal testo scritto, subito pubblicato e diffuso, estremamente chiaro e completo, toccando i tanti aspetti, tutti delicati, della tematica. Il convegno era presieduto da Enrico De Nicola, presente l'*élite* dei vari settori componenti il mondo della giustizia penale, criminologia compresa.

Riletta oggi, quella relazione si presenta, purtroppo, anche dolorosamente profetica di fronte alla gravità di questa custodia preventiva (o, se si preferisce, cautelare), non sempre destinata a diventare custodia (o, se si preferisce, carcerazione) definitiva, rendendo – oggi ancora più di ieri! – le carceri ridondanti di presenze, con commistioni sovente pericolose e sempre più difficili da gestire: i processi, infatti, non si riescono a sveltire come vorrebbero sia i diritti fonda-

mentali della persona umana sia la stessa presunzione di non colpevolezza, altro pilastro della nostra Costituzione.

Invitato da De Nicola a sintetizzare i punti da sottoporre a votazione finale, Vassalli non solo svolse puntualmente il compito affidatoGli, ma partecipò anche al dibattito sulle altre relazioni, venendo spesso richiesto di dire la Sua opinione da chi via via presiedeva la sessione. Ogni volta il Suo dire, limpido e sicuro, riusciva a rendere le varie situazioni più chiare e le soluzioni proposte più precise.

Vengo, ora, all'ultimo incontro. Da tempo, Vassalli molto soffriva nel fisico non meno che nel morale, grande essendo il Suo desiderio di non dire "no" alle richieste di partecipazione a questo o quell'appuntamento, che Gli provenivano un po' da tutte le parti. Lo spostarsi, però, Gli costava ormai sforzi sempre maggiori. Talora, anzi, i dolori erano tali da renderGli faticoso lo stesso parlare. Anche a telefonarGli per salutarLo o per chiederGli un giudizio su cose che Gli stavano a cuore, ci si rendeva conto di stancarLo, aumentando il peso dell'angoscia che Lo affliggeva. Da un po', quindi, avevo rinunciato a farlo, anche perché non era facile trovare il momento giusto per parlarGli senza creare disturbo eccessivo.

La sera del 20 ottobre, quasi un anno fa, fu, però, diverso. Eravamo alla vigilia del Convegno organizzato a Lecce dall'Associazione tra gli studiosi del processo penale per celebrare i vent'anni dall'entrata in vigore, avvenuta appunto il 24 ottobre 1989, del nuovo Codice di procedura penale da Lui, Guardasigilli, sostenuto, controfirmato e promulgato. Ecco perché non potevo evitare di telefonarGli. Sentivo che questa volta dovevo fare in modo di contattarLo, anche per ribadirGli l'affettuoso pensiero che mi legava a Lui. Erano circa le venti e mi si disse di richiamarLo dopo la cena, attorno alle ventuno e trenta. L'invito mi confortò. Riprovai, dunque, e fu Lui stesso a rispondermi con tono disteso. Mi limitai ad annunciarGli che stavo partendo per Lecce e subito Lo sentii pronunciare con la sua bella voce queste testuali parole: *«Ho già trasmesso il mio grato plauso all'iniziativa, ma, se tu vorrai rinnovare il mio saluto, dicendo delle difficoltà fisiche in cui mi trovo ed al tempo stesso della mia vicinanza spirituale, mi farai grande piacere»*. Tanto che, quando, due giorni dopo, fui raggiunto, a funerali avvenuti, dalla notizia della Sua scomparsa nelle prime ore del 21 ottobre, quasi stentai a crederlo, così vivido era in me il ricordo di quella telefonata.

Certo, il Convegno di Lecce non poté più essere la festa che tutti avremmo voluto celebrare e si fece, invece, commosso, sentitissimo, tributo all'operato del protagonista decisivo della riforma al centro del programma. Dal canto mio, benedico di avere osato disturbarLo proprio l'ultima sera della Sua vita. Una cosa è certa: in quel momento, Vassalli, quanto a serenità, stava indubbiamente meglio che nei giorni precedenti. Il nostro colloquio si protrasse per qualche minuto con il messaggio che ho dianzi ricordato e che non potrò mai dimenticare, palpito estremo di un Uomo che è stato sempre un affascinante promulgatore di idee e di eventi, a cominciare dall'eroismo concretamente dimostrato al tempo della lotta di Liberazione, quando rischiò la vita per salvare dalla condanna a morte due grandi come Pertini e Saragat, da Lui aiutati a fuggire dal carcere di Regina Coeli. Un Uomo, dunque, davvero eccezionale in tutto.

Presidente Francesco Amirante. Il Presidente Conso – come ha ricordato, un po' più giovane di Vassalli – è stato il predecessore penalista di Vassalli alla Corte. Adesso prego il Presidente emerito Gianmaria Flick, che invece è stato il successore penalista alla Corte di Giuliano Vassalli, di prendere la parola.

Presidente emerito **Giovanni Maria FLICK**

Credo sia difficile trovare parole più adatte, sobrie ed efficaci, di quelle del Presidente della Repubblica per ricordare Giuliano Vassalli e il suo percorso istituzionale, politico, culturale ed umano: da giovane protagonista della lotta di liberazione da cui è nata la nostra Costituzione, nel 1944, a difensore saggio ed intransigente di quest'ultima, prima come Giudice e poi come Presidente della Corte Costituzionale, sino al febbraio del 2000.

Nel presentare una raccolta di scritti storico-politici di Giuliano Vassalli, (*Frammenti di memoria*) edita dopo la sua morte, Giorgio Napolitano ricordava la triplice dimensione di una personalità fra le maggiori della nostra vita democratica: quella del grande giurista, impegnato a offrire il contributo della sua dottrina all'azione di governo e alla riflessione su esperienze ed evoluzioni altamente significative della nostra epoca nel campo del diritto; quella di coerente e coraggioso antifascista e combattente della libertà; quella di appassionato militante politico, sempre fedele agli ideali e alla storia del socialismo italiano. E sono tre dimensioni fra loro strettamente connesse, che testimoniano quanto profonda sia stata la identificazione di Giuliano Vassalli con momenti cruciali di una storia da lui vissuta direttamente o assunta come retaggio di generazioni precedenti la sua. Una identificazione ideale, politica, umana e morale, perché nell'antifascismo – socialista e di ogni altra radice – si espressero un patrimonio di valori e di esempi, una carica di intelligenza, di cultura e di generosità, che esercitano ancora oggi una suggestione senza uguali per chi voglia esplorare le radici della nostra democrazia repubblicana.

La Repubblica fondata sulla Costituzione – concludeva Giorgio Napolitano, in quella presentazione – deve riconoscenza a Giuliano Vassalli, «*come rigoroso “giudice delle leggi”, come strenuo combat-*

tente per la libertà e la dignità della patria e come sapiente servitore dello Stato democratico».

Altri hanno ricordato e ricorderanno meglio di me – in questa come in altre sedi – il percorso di Vassalli dalla Resistenza alla Liberazione, alla Costituzione e alla sua attuazione. E' un percorso caratterizzato dall'impegno culturale, di studio e accademico, come maestro del diritto; da quello professionale, come avvocato penalista al massimo livello; dall'impegno politico, giunto ai vertici come Ministro della Giustizia; da quello istituzionale, giunto ai vertici come Presidente della Corte Costituzionale.

A me, qui ed oggi, preme invece rendere una testimonianza di riconoscenza, se pur tardiva, per la lezione di vita civile, istituzionale, professionale e culturale che – come tanti – ho ricevuto da lui. Una lezione resa per me ancor più significativa dalle ripetute occasioni di incontro con Vassalli, di cui in qualche modo ebbi occasione di seguire – ben alla lontana – le tracce.

Non sono stato suo allievo all'Università, perché mi sono laureato a Milano. Ma – trasferitomi poco dopo a Roma – il suo insegnamento e la sua ben nota disponibilità verso i giovani studiosi furono per me un prezioso aiuto e indirizzo; così come i suoi scritti sono stati e sono un costante punto di riferimento, nella mia attività di studioso del diritto penale. Un punto di riferimento tuttora attuale e determinante per il mio percorso culturale, indirizzato – dopo l'esperienza della Corte Costituzionale – alla ricerca del significato del valore della dignità. Penso, ad esempio, alla *lectio* su *I diritti fondamentali della persona alla prova del nemico* – svolta da Vassalli in un dialogo che avemmo nel 2006 all'Università di Roma – nella quale egli condannava «*il diritto penale del nemico*», che troppo spesso si riaffaccia nella teoria e nella pratica, per contrastare il terrorismo, quando non addirittura la diversità e l'emarginazione. E penso alla coerenza di queste sue affermazioni con il costante contributo culturale e dottrinale di Vassalli alla scienza penalistica e costituzionalistica in tema di libertà morale, di tutela dei diritti fondamentali, di giustizia penale internazionale, a partire dai suoi scritti del 1949, del 1960 e del 1962: scritti che mi piace ricordare – fra i suoi tanti – perché furono e sono fondamentali nella mia formazione.

Vassalli è stato per me un maestro anche e soprattutto nella professione. Lasciata la magistratura per l'università, ebbi la fortuna di

essere chiamato a collaborare con lui ad una difesa nel primo ed unico processo celebrato dinnanzi alla Corte Costituzionale, per reati ministeriali (il caso Looched), proprio nell'aula ove oggi lo ricordiamo. Quell'impegno (ma è più giusto dire quel tirocinio) si protrasse per più di due anni; e si tradusse in una frequentazione quasi quotidiana, soprattutto durante il dibattimento. Fu un'unica, grande e indimenticabile lezione: non solo una lezione di diritto e di procedura penale, per la novità e l'importanza della vicenda e dei suoi risvolti tecnici di carattere sostanziale e processuale, oltre che politici; ma anche, forse più ancora, di deontologia, di umanità e di vita. Ricordo – durante le udienze dal marzo al maggio 1978 – le riflessioni di Vassalli a proposito delle alternative drammatiche che poneva il sequestro di Aldo Moro; la sua angoscia per la sorte dell'amico e collega, durante i cinquantacinque giorni «*di prigionia e di passione*»; il suo rifiuto nei confronti della «*linea della fermezza*», segnata da insufficienze, apriorismi, incapacità. A quest'ultima si contrapponeva «*la linea di una iniziativa, di fare qualche cosa*», di cui Vassalli ed altri erano sostenitori, per evitare la passività e l'uccisione dell'ostaggio; una linea – esposta nella commemorazione pubblica da lui tenuta il 16 marzo 2008, a trenta anni dalla morte di Moro (su *Mondo-peraio* del novembre 2009) – che, di fronte al riproporsi di episodi di criminalità terroristica, testimonia l'attualità, la preveggenza e la saggezza del pensiero di Vassalli.

Vassalli mi precedette al Ministero della Giustizia, per un periodo ben più lungo (dal luglio 1987 al gennaio 1991) e con un impegno ben più ampio: basta ricordare come in tale veste sottoscrisse il nuovo codice di procedura penale, predisponendo le misure organizzative per la sua entrata in vigore. Quando (dal maggio 1996 all'ottobre 1998) venne il mio turno di andare in via Arenula, continuai ad approfittare della disponibilità di Vassalli e della sua esperienza di mio autorevole predecessore, grazie al rapporto che si era instaurato fra di noi durante il processo Looched e alla stima che, bontà sua, mi aveva concesso. Un rapporto agevolato, di fatto, dalla vicinanza fra il ministero e la sua abitazione sul lungotevere, ove tante volte mi ero recato a discutere sui fascicoli del caso Looched; anche se, in qualche modo, “imbarazzato” dalla diversità dei nostri ruoli istituzionali, poiché Vassalli era diventato nel frattempo vicepresidente della Corte costituzionale.

Nel febbraio 2000 entrai a far parte della Corte, come suo successore; e lo seguii anche nella brevità della presidenza, su cui avemmo occasione di scherzare per quel nostro comune destino. La Corte fu la terza – assai significativa – ragione del mio rapporto con lui: un rapporto che si protrasse sino all'estate prima della sua morte, con una frequentazione assidua in cui ho continuato a godere del suo prezioso insegnamento e della sua esperienza. E quel confronto dialettico e culturale è stato essenziale per la mia fatica di giudice costituzionale; soprattutto quando le vicende della composizione della Corte mi hanno portato, per un tempo non breve, ad essere l'unico penalista fra i colleghi nella camera di consiglio. Sono tornato molte volte, allora, in via delle Zoccolette, a chiedergli consiglio, dato che non potevo godere del privilegio della camera di consiglio con lui, come gli altri colleghi che mi avevano preceduto nella Corte, e che ricordavano tutti, concordemente, il suo contributo alla discussione in termini di saggezza, di equilibrio, di ricchezza dell'esperienza istituzionale e politica, di profonda cultura non soltanto giuridica, di capacità nel cogliere l'essenza delle questioni e di umiltà nel proporre soluzioni. Doti, queste, da me riscoperte nei consigli che ho avuto il privilegio di potergli chiedere e di ricevere da lui, in quegli incontri.

A sottolineare la discrezione di Vassalli, nonché il suo rispetto nei confronti della Corte, mi piace ricordare infine un'altra lezione di stile che ricevetti da lui, quando – in occasione di uno dei tanti nostri incontri – mi parlò del suo rifiuto di rendere testimonianza sull'esperienza della Corte, dopo averla conclusa: *«dei nove anni in cui fui giudice alla Corte – diceva nel 2006 (sul Giornale di storia costituzionale) – non mi sembra sia il caso di scrivere. Tra l'altro i ricordi sarebbero troppi e troppo intensi e rischierei di sfiorare i segreti delle camere di consiglio»*. E questo riserbo appare viepiù significativo in momenti come questi, nei quali troppe decisioni della Corte sono accompagnate da un corteo non soltanto di polemiche, ma anche di indiscrezioni (vere o presunte) sul segreto della camera di consiglio.

L'ultima lezione di vita, di Giuliano Vassalli, la ho ricevuta – come tutti – dal suo congedo. Ha voluto andarsene in silenzio, senza il clamore dei funerali di Stato, che pure “gli spettavano” per i suoi trascorsi istituzionali; e ci ha lasciato un'autobiografia di due cartelle, scritte quando divenne Giudice costituzionale, destinata – come

disse ai familiari – a chi un giorno avesse voluto commemorarlo. Due cartelle sono certamente troppo poche per raccogliere la ricchezza del percorso istituzionale, politico, culturale e professionale di Giuliano Vassalli; ma sono sufficienti per cogliere il suo stile e la sua sobrietà; per trarne, ancora una volta, una lezione di vita preziosa quanto le altre lezioni che ci ha lasciato.

Presidente Francesco Amirante. Prego il Presidente emerito Franco Casavola di accomodarsi e di prendere la parola.



Presidente emerito **Francesco Paolo CASAVOLA**

Natalia, Francesco e Alessandro Vassalli,

ebbi il primo incontro con Giuliano Vassalli in un corridoio della Facoltà Giuridica napoletana, dove Vassalli insegnò dal 1957 al 1960, provenendo da Genova.

A Napoli succedeva a Biagio Petrocelli, trovandovi allievi, taluno già di tutto rispetto come Dario Santamaria, che Vassalli avrebbe commemorato nel 1982, dopo una vita prematuramente finita, altri di grandi speranze, come Angelo Raffaele Latagliata.

Dato che tra gli allievi delle varie scuole si viveva, allora, a Napoli, una stagione, che non si sarebbe più ripetuta, di vera comunanza di vita nella unitaria biblioteca degli Istituti giuridici, i professori finivano col conoscere, tramite i propri, gli assistenti dei colleghi di tutte le altre discipline. Così, quando mi presentai, assistente di Francesco De Martino e appena diventato libero docente di Diritto romano, Vassalli fece le viste di chi avesse già sentito parlare di me.

Era un uomo di particolare distinzione nel tratto e nella conversazione e fui tentato di attribuire alla sua innata affabilità la benevolenza che mi dimostrava, se il discorso non fosse andato su suo padre, Filippo, che era stato romanista, prima che celebre civilista. Il figlio Giuliano ad un imberbe romanista, quale io ero, dava elegantemente materia per intrattenermi sugli studi del padre. Gliene ricordai uno, che era una sorta di rapporto sugli studi giuridici in Inghilterra, appena conclusa la Seconda Guerra Mondiale.

Una seconda volta, molti anni dopo, ancora Napoli, al “Suor Orsola Benincasa”, in occasione di una mia relazione su diritto e religione in Cesare Beccaria, Vassalli, che era tra gli intervenuti, si dichiarò energicamente a favore della tesi che io sostenevo, cioè che Beccaria – distinguendo delitto e peccato – disegnavo ambiti separa-

ti tra la limitata “filosofia” su cui fondava il diritto penale e la religione, separazione di ambiti che a distanza di un secolo il genero, Alessandro Manzoni, nelle *Osservazioni sulla Morale cattolica* avrebbe così chiarito: «*Le leggi non possono creare un dovere senza far nascere un corrispondente diritto. Bisogna, quindi, che per ottenere il loro effetto armino l'uomo contro l'uomo. La legge non deve parlare che quando abbia una quasi certezza di farsi obbedire, deve dunque avere la forza con sé, essa non comanda che ai più deboli; la religione invece parla ai più forti, a cui nessuna autorità umana potrebbe comandare, senza opprimerli od esserne oppressa*».

Vassalli mostrò di capire più di altri questo argomento perché egli non era soltanto un professore e un avvocato, ma anche legislatore e uomo politico.

Quando le imprevedibili vicende della vita ci condussero ad essere colleghi nella Corte costituzionale, ebbi innumerevoli occasioni di apprendere dalla sua competenza di penalista e dalla sua saggezza di giurista. Una sera mi invitò a cena, nella sua bella casa di Lungotevere dei Vallati, me e mia moglie, Luisa. Giuliano e sua figlia, Natalia, erano i soli nostri commensali, ma la maggior parte del tempo si consumò nella biblioteca che gli veniva anche dal padre: decenni della storia politica e culturale italiana si svolgevano come un film nel suo discorrere sereno, denso di memorie, mai ingenuamente ottimistico, mai amaro e senza speranza.

Mi imbarazzava che egli ricordasse, talvolta, il mio ruolo di Presidente, di tanto più giovane di lui, inesperto e assolutamente minore in tutto, ma le regole delle relazioni umane dovevano non essere obliate.

Mi venne in mente una pagina delle *Notti Attiche* di Gellio, in cui si discute se incontrandosi un padre e suo figlio, console, abbia la precedenza nel segno di rispetto l'autorità paterna o la dignità consolare.

Io non avevo mai dubitato che il primato dovesse essere del padre e quella sera l'ignoto padre romano ebbe le fattezze, la voce ed i gesti di Giuliano Vassalli.

Presidente Francesco Amirante. Prego il Presidente Mauro Ferri di prendere la parola.

Presidente emerito **Mauro FERRI**

Signor Presidente della Repubblica, Natalia, Francesco e Alessandro Vassalli, è con grande commozione che io aggiungo pochissime parole a quanto è stato egregiamente detto dai relatori e or ora da Francesco Paolo Casavola, ma non posso fare a meno di ricordare quello che è stato per me un grande amico, un fratello.

Minore di lui soltanto di cinque anni, minore di lui di gran lunga per cultura, scienza e pensiero giuridico, mi ero trovato sopra a lui in sede politica nel 1968-69 essendo io segretario del PSI ed egli neo-eletto deputato. Mi ero ritrovato con lui a commentare la sua nomina a Ministro della Giustizia, quando ero ancora membro del Consiglio Superiore della Magistratura.

Mi ritrovai con lui, ed io ero già da tre anni alla Corte, quando Francesco Cossiga lo nominò Giudice costituzionale. Succedette a Giovanni Conso, ai primi del febbraio del 1991.

Mi piace qui ricordare che già nel luglio del 1987, prima ancora che si formasse il governo Gorla, successivo alle elezioni del giugno '87, era uscito su *La Stampa* un articolo, il cui titolo era con un punto interrogativo: «*Vassalli e Ferri alla Corte costituzionale?*». Alla Corte si erano create due vacanze per la scadenza del mandato del Presidente La Pergola e per le dimissioni del Giudice Giuseppe Ferrari, tutti e due di nomina presidenziale, tutti e due provenienti dall'area socialista.

L'indiscrezione del giornale metteva insieme i nostri due nomi: la scelta di Vassalli era commentata con grande favore, mentre su di me si avanzava qualche riserva (che spero, poi, sia caduta nel corso del mio mandato alla Corte costituzionale), a ragione della mia provenienza quasi esclusivamente politica.

Ma Vassalli, allora, non venne alla Corte, perché aderì alla richiesta del Segretario del Partito Socialista, Bettino Craxi, di accettare la nomina a Ministro della Giustizia.

Non era stato rieletto al Senato, nel 1987, per le sorprese che provocava la legge elettorale allora vigente, quindi non aveva potuto ascendere a quella che sarebbe stata la sua destinazione da parte di Craxi, come secondo partito della coalizione, alla Presidenza del Senato. Andò a fare il Ministro della Giustizia e lo fece egregiamente, con grande dedizione per tre anni.

Accennerò ora ad alcuni aspetti particolari della sua presenza alla Corte.

Già alla cerimonia del suo giuramento (caso assolutamente eccezionale, mai verificatosi per le nomine di altri giudici) il Presidente Cossiga tenne un lungo discorso, facendo il giusto elogio e magnificando le doti e le qualità del neo giudice Giuliano Vassalli.

Noi, suoi colleghi, ne eravamo ben consapevoli ed io gli ero già particolarmente legato, ma questo legame si accrebbe nei sei anni in cui siamo stati insieme alla Corte.

Giuliano Vassalli, che tutti sapevamo superiore alla maggior parte di noi – potrei dire a tutti noi per dottrina e scienza giuridica – venne alla Corte con grande modestia – vorrei dire con umiltà – ma in camera di consiglio si impose al rispetto e alla ammirazione dei colleghi.

L'esperienza particolare che voglio qui ricordare è quella che durò per circa tre anni.

La Corte era chiamata ad occuparsi delle numerose questioni sollevate sul nuovo Codice di procedura penale e il Presidente, Aldo Corasaniti, preoccupandosi che la giurisprudenza della Corte potesse non formarsi in maniera armonica e coerente, propose alla Corte stessa che le questioni relative al Codice di procedura penale fossero esaminate, prima che dalla camera di consiglio, da una sorta di pool di giudici (il nome era allora di moda) – fra questi, ovviamente, sarebbe stato nominato il relatore – così da portare alla camera di consiglio soluzioni già deliberate e se possibile concordate.

Questo pool fu costituito, naturalmente, da Giuliano Vassalli, da Ugo Spagnoli (a cui voglio mandare un saluto e un ricordo commosso, dato che egli non può essere fra noi a causa delle sue condizioni di salute) e da chi vi parla.

Giuliano, naturalmente, era in questa materia il nostro maestro, ma non voleva essere tale, voleva essere un collega. Ed io ricordo che la grandissima parte delle decisioni riguardanti il Codice di procedura penale, che furono adottate allora dalla Corte, veniva da un accordo preliminare, da una disamina, da una delibazione preliminare fatta da noi tre, che trovava quasi sempre l'intesa; solo raramente ci fu qualche dissenso.

Non so se questo modo di procedere sia stato giusto o sia stato utile, comunque è stata una realtà fino ad oggi poco nota, ma che ormai, a distanza di tanto tempo, voglio qui palesare.

Il mio ricordo va, poi, al mio anno di Presidenza, l'ultimo alla Corte costituzionale, quando Giuliano Vassalli era seduto vicino a me e direi che con la sua stessa vicinanza fisica mi ispirava coraggio nel mio difficile impegno a guidare un così alto consesso.

Ero legato, come ho detto, a Giuliano da un'amicizia e da un'ammirazione antica e questa si accresceva nel tempo. Le sue relazioni erano un modello di completezza e di acutezza e, nello stesso tempo, di umiltà perché – come ha ricordato Neppi – finiva sempre per rimettersi alla Corte, cosa che a me – e lo dico francamente – non andava a genio, tanto che una volta mi trovai a dirgli: *«Hai fatto una relazione per cui ci hai portato, come in una grande autostrada, alla soluzione stessa che tu proponi, quindi non capisco perché tu, poi, debba avanzare qualche dubbio e rimetterti ad eventuali dissensi che credo nessuno di noi proporrà»*.

Questo era Giuliano Vassalli, un grande uomo, per me un grande amico, un fratello. Ci sarebbero da dire di lui tantissime cose: dagli aspetti della sua vita politica iniziata giovanissimo alla sua vicenda di grande studioso, di grande professore, di grande avvocato e, alla fine, di Giudice e di Presidente della Corte costituzionale.

Penso con commozione a lui, lo ricordo ancora, ne sento la mancanza ora che sono qui, quando egli non c'è più, fra i più vecchi superstiti della Corte costituzionale del passato.

Presidente Francesco Amirante. Il Presidente della Repubblica per altri impegni ci deve lasciare, la cerimonia prosegue con la Presidenza del Vicepresidente, professor De Siervo.

Giudice costituzionale **Giuseppe FRIGO**

Io sono poco più che una matricola alla Corte costituzionale, però quest'ultima mi è stata particolarmente congeniale soprattutto per il mio grande legame con Giuliano Vassalli e devo dire che quando, davvero inaspettatamente, è arrivata la notizia della mia elezione, una delle prime telefonate – ed io non ero in casa – che arrivarono fu quella di Giuliano Vassalli che, parlando con mia moglie, disse: «*Io sono felicissimo, Giuseppe fa un percorso che ricorda il mio. Io ci sarò al giuramento*». Al che mia moglie: «*Professore, non si deve disturbare*», e Vassalli rispose: «*Io conosco un percorso privilegiato per salire al piano nobile del palazzo, c'è un ascensore in un certo punto, io lo conosco e ci sarò senz'altro!*», e mi fece questo grandissimo regalo di essere presente al mio giuramento. Poi io gli dissi: «*Avrei tanto bisogno di poter comunicare lungamente con te, di venirti a trovare*», e lui: «*Vieni quando vuoi!*».

La realtà è che questo non fu possibile perchè accadde quello che tutti noi sappiamo, cioè si aggravarono le sue condizioni. Ma quei pochi colloqui che da giudice ormai della Corte ho avuto con lui furono, davvero, un viatico preziosissimo, insieme a tutto quello che era stato in precedenza, la comunanza in diversi processi dove ebbi il piacere e l'onore di difendere con lui.

E la condivisione di temi che erano sempre di attualità, infatti io non posso non ricordare l'intervento che fece, ormai dopo aver finito il suo mandato alla Corte, Giuliano Vassalli insieme a Caianiello sulle questioni spinosissime del mandato d'arresto europeo. Direi che ebbero il coraggio civile di intervenire direttamente e fortemente per sottolineare i rischi veri di quello che poi si è dimostrato essere davvero uno strumento che poteva riuscire di grande utilità, ma che nello

stesso tempo creava e avrebbe creato delle situazioni di grande attrito, anche con la nostra Carta costituzionale.

Lo invitammo al Congresso di Sirmione del 2002 dell'Unione delle Camere Penali, nel pre-Congresso si fece un convegno sulla Procedura Penale italiana e in Europa, con particolare riferimento a queste questioni del mandato d'arresto europeo.

Debbo dire che la sua Presidenza di quel convegno fu assolutamente esemplare, per fortuna abbiamo ancora la registrazione di tutto e spero che prima o poi si possa diffondere.

Io ricordo soltanto che arrivavano, un po' alla volta, i delegati al Congresso che sarebbe iniziato al termine del convegno, e che l'ultima sessione del convegno si fece congiuntamente alla prima del Congresso; quando il grande Teatro di Sirmione del Garda, del Centro Congressi, pieno di partecipanti, la maggior parte dei penalisti italiani, salutò Giuliano Vassalli alla conclusione di quel convegno, ci fu una *standing ovation*, come si dice adesso, che durò un quarto d'ora, ininterrottamente, e fu un saluto che voleva dire la partecipazione, la presenza dei penalisti italiani vicino, assieme, attorno a Giuliano Vassalli, a riconoscere in lui, unico socio, persona singola dell'Unione delle Camere Penali, insieme a Giuliano Pisapia che però allora era già scomparso, che la sua presenza era sempre una presenza di guida.

Questo è quasi un pettegolezzo, ma credo che in questo momento si debbano dare queste testimonianze: ricordo un Congresso di qualche anno prima, ad Abano Terme, e questo Congresso venne in contemporanea assieme al convegno annuale dell'Associazione dei Processualpenalisti. Dovendo scegliere, si convinse a venire prima da noi e disse: «*Andrò dopo là*», ma venne da noi ed anche in quella occasione si ebbe la sensazione palpabile che egli era il leader dei penalisti italiani, lo era a tutti gli effetti, riconosciuto da tutti.

Oltre che essere indiscutibilmente al vertice della scienza giuridica, e lo dico tra parentesi, Giuliano Vassalli fu forse uno degli ultimi scienziati penalisti che si occupò congiuntamente del diritto e della procedura penale, a pari livello, poi le grandi specializzazioni – e lo dico con il massimo rispetto – arrivarono a distinguere i percorsi e suo fu il percorso classico di Delitala, che era stato il suo maestro, di Carnelutti, dei grandi del passato.

Francesco Carrara ebbe solo il rimpianto di non aver scritto, dopo il programma di diritto penale, il programma di procedura penale.

Scrisse una parte di procedura penale anche nel programma di diritto penale, però bisogna anche dire che il suo disegno era un altro, cioè di scrivere il programma di procedura penale perché, per una ragione che abbiamo sempre intuito tutti, non c'è diritto penale senza la procedura penale, non c'è procedura penale senza il diritto penale, ma è un legame indissolubile che credo nel ricordo e nelle esperienze di Giuliano Vassalli si debba cominciare a ricostituire, perché non c'è un diritto penale buono per tutte le procedure penali, come non c'è una procedura penale buona per tutti i diritti penali.

Mi piace ricordarlo così in questo momento, del tutto estemporaneamente, ma le testimonianze devono essere così per essere sincere, non si possono preparare.

Vicepresidente Ugo De Siervo. La parola, ora, al Presidente emerito Valerio Onida.

Presidente emerito Valerio ONIDA

A differenza di coloro che mi hanno preceduto, non ho molti titoli specifici per parlare di Giuliano Vassalli perché non ho avuto con lui frequentazioni accademiche o professionali fino a quando l'ho incontrato alla Corte; non l'ho incontrato nemmeno nel suo percorso politico. L'unico mio titolo è quello di essere stato uno degli "allievi" di Vassalli all'interno della Corte, perché tutti noi sappiamo che, quando si arriva alla Corte, ci sentiamo e siamo allievi dei nostri colleghi, da cui impariamo questo "mestiere".

Quando io arrivai alla Corte non c'erano più alcuni grandi penalisti che l'avevano illustrata, come Giovanni Conso o Ettore Gallo, e non c'erano ancora i penalisti che dopo di lui sarebbero venuti, come Guido Neppi e Gian Maria Flick. L'unico penalista era Giuliano Vassalli. Io dovevo "imparare" – come è necessario fare per un giudice – il diritto penale *sub specie* della Costituzione, perché da giudici ci si deve occupare di tutte le questioni, e quindi si deve praticare il diritto penale, il diritto civile, il diritto amministrativo. Per me il diritto penale era Giuliano Vassalli, naturalmente. Lui era un mito, la persona che come avvocato aveva sostenuto la prima causa davanti alla Corte costituzionale, nella storica udienza del 23 aprile 1956. Pendevo dalle sua labbra.

È stato già ricordato dai colleghi, come le sue relazioni fossero un modello, da cui si imparava - al di là della questione specifica - a ragionare in termini di Costituzione e diritto penale.

Giuliano Vassalli, e questo penso di poterlo dire come costituzionalista, è stato, tra i cultori del diritto penale, uno dei più "costituzionalisti". Non solo partecipò fin dall'inizio all'esperienza della Corte costituzionale come avvocato, e i suoi studi erano tutti orientati al nuovo diritto penale alla luce della Costituzione, ma fu ad esem-

pio – fin dall’inizio e a lungo – partecipe del ristretto Comitato scientifico che dirigeva la rivista *Giurisprudenza Costituzionale*, nella quale il settore penalistico era specificamente seguito da lui.

Quando arrivai Vassalli era alla metà del suo mandato. Come si sa, durante il mandato di un giudice, all’inizio prevalentemente si impara, poi si raggiunge la posizione di chi non solo è pienamente inserito ma già viene visto dai colleghi come un “esperto”. Vassalli era già (credo fin dall’inizio) un riferimento per tutti: e ciò che ho imparato, specialmente sul modo di trattare le questioni penalistiche alla Corte costituzionale, l’ho imparato in gran parte da Giuliano Vassalli.

Ricordo che la prima questione che mi fu affidata come relatore dal Presidente Mauro Ferri, e su cui quindi dovetti redigere la bozza di sentenza, era una questione di procedura penale. Quando la scrissi, per prima cosa andai da Giuliano Vassalli a chiedergli: «*Me la guardi un po’ tu?*»: ed egli mi diede una serie di consigli e di suggerimenti.

Ricordo, poi, sempre nella prima fase del mio mandato, alcuni casi delicati che riguardavano il diritto penale: fu di quegli anni il caso Venezia (di cui forse parlerà il collega Guizzi, che fu relatore in quella sentenza) sulla estradizione verso un paese che preveda la pena di morte; in seguito venne un altro caso che coinvolgeva Priebke e concerneva una questione di “*ne bis in idem*”. Casi in cui Vassalli non fu o forse non volle essere relatore, ma in cui ovviamente la sua direttiva, il suo pensiero erano per noi tutti una guida.

Sempre per restare alle memorie personali, ricordo ciò che accadde quando ero alla Corte da circa un anno sotto la Presidenza di Mauro Ferri, finì il suo mandato e vi era da eleggere il nuovo Presidente. Io ero l’ultimo arrivato, mi guardavo intorno e mi pareva che non fosse possibile non proporre la presidenza a Giuliano Vassalli, per la sua figura al di sopra e al di fuori della “normalità” di noi altri Giudici costituzionali.

Mi è rimasta impressa la sua ferma risposta, quando andai a parlargli ed egli mi disse: «*No, c’è una prassi che la Corte segue, di eleggere il giudice più anziano*» (che era Renato Granata), «*quindi io non solo non lo contrasto, ma non voglio che voi parliate di me come possibile Presidente*».

Questo era un tratto dell’uomo che si sposa con tanti altri. Vorrei fare un brevissimo riferimento alla sua incredibile memoria di fatti

e di vicende. L'ho sentito parlare in qualche occasione non accademica e non ufficiale, in riunioni informali, di cose del passato. Per la dovizia di particolari e per il modo in cui ricostruiva le vicende, la sua memoria davvero costituiva una preziosissima memoria storica, una di quelle memorie viventi che noi oggi rimpiangiamo.

Tra i sentimenti che si affollano nello spirito, parlando di Giuliano Vassalli, in chi come me ha avuto un'esperienza da "allievo giudice" nella Corte, tra l'ammirazione, la devozione e la venerazione per il maestro, la cifra per me dominante è l'affetto, l'affetto per l'uomo. Ho voluto e voglio bene a Giuliano Vassalli, un uomo le cui doti umane – appunto – erano tali da farci quasi dimenticare o mettere in secondo piano la sua grandezza di studioso e di uomo delle istituzioni.

L'umiltà e la mitezza erano una sua cifra dominante, tant'è che molte volte mi sono persino domandato come ha fatto Giuliano Vassalli ad attraversare certe stagioni della nostra vicenda politica, nella quale, sempre di più, sembra che la mitezza e le qualità umane siano recessive.

Vicepresidente Ugo De Siervo. La parola al Vicepresidente emerito Francesco Guizzi.

Vicepresidente emerito **Francesco GUIZZI**

Signor Presidente, cara e bella Natalia, che accompagnava sempre il suo papà nelle occasioni conviviali della Corte, Alessandro, suo gemello, e stimatissimo collega Francesco, la mia è solo una testimonianza di chi ha avuto il privilegio di conoscerlo, di essergli amico e, per otto anni, quasi l'intero mandato, di condividere l'esperienza di giudice costituzionale e, avendo l'alto onore di rivolgergli il saluto a nome della Corte, quale anziano del collegio, nell'udienza del commiato.

Era un uomo di innata cortesia, e con naturalezza poneva al proprio livello il suo interlocutore, quale che fosse l'età o la dimensione intellettuale. Era, questo, il modo d'essere dei Maestri di un tempo, al quale era stato educato nell'ambito familiare; e così lo ricorda, oggi, un assistente volontario, di altra materia, nel breve periodo in cui insegnò nell'antico e glorioso ateneo federiciano.

Del giurista e del suo magistero, nonché del giudice della Corte e del Presidente, si è già detto oggi ampiamente e con autorevolezza.

Le analisi dei colleghi che mi hanno preceduto indicano alla dottrina un compito oneroso alla scienza penalistica, in un dialogo inevitabile con i criminologi e gli studiosi di teoria generale: affrontare lo studio di una produzione sterminata che copre l'arco di un settantennio da quel saggio sul *Principio di legalità* prodigiosamente pensato e scritto da un giovane di ventitre anni, pubblicato generosamente nel 1938, l'anno delle leggi razziali. Un saggio ove si avanzava una concezione liberale del diritto penale, imperante il Codice Rocco.

Il presidente Ferri ha ricordato con trattenuta commozione il socialista, il compagno in tutte le sue varie vicende anche istituzionali.

Cercherò dunque di ritagliarmi uno spazio d'intervento sebbene conscio della difficoltà, perché Giuliano Vassalli ha attraversato l'intero secolo breve sino al primo decennio del nuovo millennio, e la sua intensa vita è venuta intrecciandosi, nei momenti più cruciali, con la storia d'Italia.

Fu impavido durante la resistenza a Roma, dove a ogni angolo di strada poteva essere fermato per un controllo di polizia, e quando ciò avvenne disobbedì all'ordine impartito dalle gerarchie militari di darsi alla fuga per evitare la tortura (l'obbedienza costò purtroppo la vita a Eugenio Colorni). Si fece arrestare, pur sapendo che sarebbe stato condotto a via Tasso nel famigerato carcere allestito e diretto dalla Gestapo, dove appunto si praticava la tortura.

Ebbe il coraggio (era nel suo DNA) delle scelte difficili, o controverse: fu risoluto nel seguire Saragat a Palazzo Barberini, perché mise sempre in gioco il suo personale destino pur di vedere affermati i valori del socialismo e della libertà coltivati sin da giovane.

Fu breve la sua vicenda nel PSLI e senza alcun rimpianto, perché l'insegnamento, gli studi e la professione forense riempivano la sua vita, e continuarono a riempirla anche quando nel 1957 tornò nel PSI. La sua militanza ebbe momenti intensi e altri in cui si defilava, ma restò sempre legato ai compagni e al partito, contribuendo con la sua dottrina e la sua esperienza in vicende gravi come il sequestro Moro: in quei cinquantacinque giorni trascorse ore e ore nella sede della direzione a studiare una soluzione umanitaria che salvasse una vita senza comportare un'abdicazione dello Stato che può invece mostrare inalterato il suo prestigio con una manifestazione di umana clemenza. Anche in tale occasione egli testimoniò che l'umanesimo socialista colloca al centro l'individuo e rifiuta di anteporvi una visione di stampo etico dello Stato oppure astratti ideali di palingenesi sociale. Vi era un uomo in segregazione con la minaccia d'una condanna a morte, e doveva essere salvato (con grande onestà intellettuale, mi piace ricordarlo, l'onorevole Fassino in un suo libro ha ammesso che la scelta del PCI fu sbagliata). Fu una pagina nobile del PSI e in prima persona di Craxi in gran parte scritta da lui.

E nel chiudere questa testimonianza non trovo parole migliori dell'elogio di Bruto che Shakespeare fa pronunciare ad Antonio dopo la vittoria di Filippi: *Fu, Bruto, il più nobile fra tutti i romani. Tutti*

gli altri agirono per odio contro Cesare. Lui solo, onesto nel suo pensiero, unicamente per l'interesse pubblico e il bene comune, si unì a loro. Fu di nobile vita; furono in lui così armonicamente commisti gli elementi naturali che la Natura può levarsi e dire all'universo: "Questo fu un uomo".

Vicepresidente Ugo De Siervo. La parola, ora, al Presidente emerito Cesare Ruperto.



Presidente emerito **Cesare RUPERTO**

Avevo rinunciato alla parola, al momento stesso in cui appresi i nomi degli oratori ufficiali, temendo di guastare l'atmosfera di patos che loro avrebbero e, in effetti, poi hanno creata. Ma all'ultimo momento ci ho ripensato, spinto dall'impulso sentimentale di rendere anch'io la testimonianza che merita uno dei più illustri giudici avuti dalla Corte costituzionale. E la renderò con commozione mista ad emozione, recuperando in ordine sparso alcune delle riflessioni che su Giuliano Vassalli ho avuto modo di fare in vista dell'odierno appuntamento.

Con lui io ho trascorso esattamente metà del mio mandato in questo Palazzo, dove la nostra già antica amicizia divenne addirittura fraterna, attraverso un dialogo che non si esauriva certo nelle lunghe camere di consiglio, e non è poi venuto meno con la fine del nostro mandato. Direi anzi che non è cessato del tutto neppure dopo la sua morte. Perché costantemente contemplo la sua immagine nella foto che giace su un ripiano del mio studio, e ogni domenica a messa prego per lui. In verità non ho mai saputo se egli fosse credente, e in particolare praticasse il culto. So per certo, tuttavia, che aveva una profonda coscienza religiosa, intesa come dimensione dell'esistenza che trascende la realtà visibile. Egli sempre vedeva l'infinito nel quotidiano, sempre tendeva all'assoluto, facendosi guidare dai principi che sentiva eterni, così come espressi dal Cristianesimo. E questo basta perché io, cristiano praticante, senta naturale il bisogno di pregare per lui come prego per i miei familiari e i più cari amici scomparsi.

Ho detto che quando, nel 1993, venni in Corte la nostra amicizia era già antica. Sì, perché personalmente lo conobbi nel 1952 a Genova – io giovanissimo magistrato e lui professore presso l'Uni-

versità, riservato ma gentile con tutti – avendoci presentati un mio caro collega, suo stimato assistente alla cattedra di diritto penale. Ma perverso già lo conoscevo da almeno un lustro attraverso le parole di suo padre, Filippo Vassalli, indimenticabile maestro mio e di tanti studenti della mia generazione nonché di altre, precedenti e successive. Un grandissimo giurista, che aveva presieduto la Commissione reale per la riforma del codice civile guidando autorevolmente i maggiori civilisti del tempo senza alcuna distinzione politica. E su cui sono stati scritti non pochi libri: di uno dei quali – quello di Giambattista Ferri – vorrei raccomandare la lettura a quanti, ostinati positivisti legalistici, ritengono tuttora che il diritto si identifichi con le leggi, sia pure inclusive della Costituzione, ignorandone la effettiva complessità. Ignorando, voglio dire, che esso – come proprio Filippo Vassalli sosteneva – è opera complessa, di legislatori, di giuristi, di tribunali, della stessa coscienza dei popoli. Che nella vasta materia del diritto civile può diventare addirittura opera d'arte, aggiungeva l'insigne Maestro, il quale vi ravvisava un incessante divenire di sapienza e saggezza, di ragione e ragionevolezza. Negli ultimi anni quaranta, pur essendo assistente di Fulvio Maroi presso la cattedra di istituzioni di diritto privato, talvolta aiutavo anche lui negli esami di diritto civile, spesso godendo poi della sua brillante quanto dotta conversazione. E non di rado egli mi parlava di Giuliano, esaltandone le tante virtù di studioso e di cittadino. Virtù che in parte già conoscevo, perché delle sue gesta di partigiano qui a Roma avevo avuto notizie negli anni in cui frequentavo il liceo classico e dei suoi studi, in particolare della fondamentale monografia sulla *Potestà di punire*, pubblicata nel 1942, non potevo non avere cognizione nel corso dei miei studi sia universitari che post-universitari. Ben ricordo che la prima volta in cui passò al tono confidenziale mi disse: «*Sa, dottor Ruperto, io ho un figlio giovane, ma un po' più anziano di lei*». E dopo avermelo descritto con tanto orgoglio paterno aggiunse: «*Solo che ha il bacillo del socialismo!..*». Parole in cui io avvertii, non tanto un affronto al suo schietto ed elevatissimo liberalismo – perché egli era un liberale convinto: un po' alla von Hayek, un po' alla Aron, un po' alla Berlin – quanto invece il ricordo di passate ambascie vissute a causa di un tanto intrepido figlio.

Quando poi lasciammo Genova, dopo alcuni anni, Giuliano trasferito all'Università di Napoli ed io a dirigere la piccola Pretura di

Sezze Romano, ci perdemmo di vista a lungo; per ritrovarci soltanto a metà degli anni sessanta nel corso del processo Ippolito (forse il primo dei megaprocessi per reati contro la P.A), nel quale io fungevo da componente del collegio giudicante e lui difendeva un gruppo di ingegneri, già condannati in primo grado, i quali poi vennero da noi assolti con formula piena grazie anche alla formidabile difesa di Giuliano. E a questo pensavo poco fa mentre parlava uno dei relatori ufficiali, poiché durante quel processo egli, incontrandomi un giorno nei corridoi del Palazzo di Giustizia, mi disse: *«Consigliere, per restare più tranquillo nella difesa, ho voluto avere accanto uno dei più grandi processualpenalisti attuali, il giovane Giovanni Conso, non so se lei lo conosce»*. Lo conoscevo sì, quello che poi nel tempo ha visto tanti trionfi nella vita accademica e istituzionale, avendo letto sue importanti pubblicazioni e sentito alcune sue brillanti conferenze.

Seguirono sporadici ma molto amicali incontri con Giuliano, fin quando approdammo entrambi alla Corte costituzionale, dove – come ho già detto – la nostra amicizia diventò fraterna, nonostante o forse proprio perché avevamo caratteri e temperamenti assai diversi. Egli, al contrario di me, sapeva ben dominare gli impeti; e con la sua pacatezza, oltre che per la sua dottrina e il suo passato, riusciva a conquistare l'animo di tutti i colleghi. Godeva davvero di un grande prestigio presso di noi, anche perché, a parte tutto il resto, era un portatore di pace e, nella camera di consiglio, un fattore di serenità. Di quella serenità che a lui proveniva – per dirla con Freud – dall'azzeramento della conflittualità e dal rispetto della soggettività altrui. Un rispetto talvolta forse esagerato, come quando – essendosi la Corte spaccata a metà su una questione delicata – egli finì col votare contro la propria proposta di relatore. E fu l'unica volta in cui io mi permisi di alzare la voce verso di lui, che però, lungi dall'offendersi, mi venne incontro e mi abbracciò dicendo che aveva voluto rispettare l'opinione degli altri, a tal punto da sacrificare la propria. Segno ulteriore, questo, della sua incredibile modestia; al qual proposito, consentitemi di ricordare un episodio cui poco fa accennavo alla sua figliola qui presente, la cara Natalia.

Alcuni anni fa, durante la celebrazione di un funerale a Siena, ho conosciuto il figlio di Mario Bracci, giudice della prima tornata di questa Corte, il quale, dopo lunga attività accademica e politica (Mauro Ferri ne sa certo qualcosa), aveva ottenuto il privilegio di

abitare in una famosa villa senese attigua all'antica Certosa di Pontignano, restaurata nel 1939. Ivi Mario riceveva e ospitava spesso numerose personalità del mondo accademico e politico, oltre che giurisdizionale: ciascuna delle quali, poi, prima di partire, vergava e firmava una propria riflessione in un album posto nell'atrio. Il figlio Rodolfo, professore di pediatria, andato in pensione, ritenne di onorare la memoria paterna scrivendo la storia di questo album, rimasto come una specie di libro di famiglia. Quindi mi fece omaggio del prezioso volumetto, pubblicato da poco in modo sobrio ma elegante. Tornato a Roma lo lessi con interesse e verso le ultime pagine trovai alcune righe che così recitano: *«Quasi contemporanea è la firma del giurista Filippo Vassalli, con la sua consorte. Ricordo che mio padre parlava spesso di Filippo e di suo figlio Giuliano, esprimendo un'alta stima dei due e dilungandosi in un esame delle fini differenze tra padre e figlio che, peraltro, non consentivano di stabilire chi fosse il migliore. Le considerazioni di mio padre sulla famiglia Vassalli mi colpivano perché mi inducevano a riflettere sulla possibilità che un figlio competa con successo con il padre giurista. La tentazione non era, per la verità, molto forte perché la mia scelta di vita lontana dalla giurisprudenza era già fatta da tempo».*

Naturalmente, una concorrenza fra padre e figlio – lo sappiamo tutti – nella storia c'è spesso stata, basti ricordare Alessandro e Domenico Scarlatti. Ma questo non è certo il caso di Filippo e Giuliano Vassalli: del che ebbi subito piena per quanto superflua conferma. Infatti, quando lessi quelle righe, ne feci una fotocopia e la mandai a Giuliano, non sapendo se avesse avuto il libro. Lui, dopo due o tre giorni, mi scrive una lettera, nella quale all'incirca mi dice: *«Caro Cesare, deve essere molto interessante questo libro e mi piacerebbe leggerlo [infatti poi glielo mandai]; però, come si è permesso costui di paragonare me a mio padre? Mio padre era un genio, io sono soltanto uno sgobbone!».* Parole in sé oggettivamente sconcertanti, queste, che però non mi stupirono affatto, perché conoscevo bene la modestia naturale di Giuliano; così come avevo conosciuto in molte sue sfaccettature la personalità del padre, l'incomparabile giurista di cui ho già detto. Sul quale – desidero ora aggiungere – uno scienziato del diritto di dimensione internazionale come Emilio Betti, uomo spigoloso, veramente spigoloso, e altamente critico, in una postilla apposta alla prefazione della seconda ristampa della seconda edizione

dell'opera *Teoria generale del negozio giuridico*, ha scritto: «L'insigne giurista che ha ideato e diretto questo Trattato è mancato testé, il 15 Maggio 1955. La eccelsa figura di Filippo Vassalli resta nel cuore di tutti i giuristi della nostra generazione come quella di una incomparabile guida e di un autentico maestro del diritto; ognuno di noi, che avemmo l'inestimabile incitamento della sua viva parola, torna con la memoria riconoscente al suo insegnamento, con la certezza di continuare ad apprendere ...».

Dunque il padre, nel suo campo, poteva davvero considerarsi geniale; ma, nella diversità, il figlio non era meno grande di lui, anzi come produzione giuridica addirittura lo ha superato, considerando le opere da loro rispettivamente lasciate, che – per quanto riguarda Giuliano – datano da ben prima dell'anno 1942, in cui uscì il fondamentale volume sulla *Potestà di punire*, e non finiscono con quello, altrettanto importante, del 2001, sulla *Formula di Radbruch*. Il vero è che Giuliano aveva molta ritrosia, addirittura una specie di pudore, a riconoscere la propria grandezza, che era invece riconosciuta da tutti, anche sul piano internazionale. In proposito mi è venuto in mente un altro giurista, di certo non meno grande del già nominato Emilio Betti, e ancora più di lui coinvolto in un'ideologia politica lontanissima sia dal liberalismo di Filippo sia dal socialismo democratico di Giuliano Vassalli. E, sperando di non finire con l'annoiarvi, vi leggo un breve passo dell'intervista che egli, il celebre (anzi, per alcuni, famigerato) giurista tedesco Carl Schmitt, concesse nel 1982 a un noto costituzionalista italiano, riapparsa alcuni anni fa nella bella raccolta curata da Giorgio Agamben, dal titolo *Un giurista davanti a se stesso*.

L'intervistatore, a un certo punto gli fa delle domande sui giuristi italiani, chiedendogli: «Professore, si ricorda di Costantino Mortati?». E lui: «Sì, Mortati»; «Il professor Mortati vive ancora», «Davvero? e dove?»; «A Roma». Al che, continua Schmitt: «Ricordo che vive a Roma anche quel famoso professore che ha scritto su Moro»; «Ma chi, Vassalli?», gli chiede l'intervistatore, e Schmitt: «Sì, lui!». Sullo scritto di Giuliano, intitolato *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro*, certamente Ugo De Siervo ne sa più di me perché venne pubblicato in una raccolta cui anch'egli partecipò, nello stesso anno 1982. Ma quel che a me qui interessa sottolineare è che Schmitt, nell'intervista, riserva solo a Giuliano Vassalli l'aggettivo «famoso». Desidero aggiungere di aver sempre trovato strano che – essendo nota

già da tempo l'intervista, siccome pubblicata nei *Quaderni costituzionali* del 1983, e rifiutandomi di pensare che Giuliano non l'abbia mai letta – il nome di Carl Schmitt non compaia mai nel libro sulla *Formula di Radbruch*, dato alle stampe nel 2001. Neppure in una delle centinaia di note che lo corredano (almeno io non son riuscito a trovarlo). Dico strano, considerata la particolarità dei rapporti polemici di Schmitt con Radbruch fin dalla sua dissertazione di dottorato del 1910, in cui – come egli ricorda ancora nell'intervista – parla di quel filosofo del diritto, penalista e uomo politico, come del «vecchio Radbruch» e, palesemente disistimandolo quale giurista «scientificamente avalutativo», riferisce di aver scherzosamente coniato il motto “*Homo homini Radbruch*”, consapevole alterazione di quello usato da Hobbes nel *De Cive*, tratto dalla notissima sentenza di Plauto.

Avviandomi ora alla conclusione, dopo tanto parlare, mi permetto di rivolgere un sommesso suggerimento al presidente della Corte, dicendogli con l'affetto che da anni nutro per lui: «*Caro Francesco, hai organizzato e presieduto autorevolmente l'odierna riuscitissima riunione in onore di Giuliano; adesso completa l'opera prendendo l'iniziativa perché la Corte dia il giusto riconoscimento a un tanto grande uomo che l'ha onorata, così come, prima e dopo, ha onorato l'Italia*». Un riconoscimento che potrebbe consistere in un'erma simile a quelle di De Nicola e di Azzariti, o almeno in un piccolo busto come quelli scolpiti per Sandulli e per Dell'Andro. Si tratterebbe, d'altronde, di un qualcosa che già in vita un gruppo di colleghi aveva promesso, per mia bocca, a Giuliano, in una particolare occasione rimasta ignota a molti.

Vicepresidente Ugo De Siervo. Ha ora la parola il Presidente emerito Piero Alberto Capotosti.

Presidente emerito **Piero Alberto CAPOTOSTI**

In un seminario in cui si è illustrata la figura di Giuliano Vassalli, giudice della Corte costituzionale, con alti ed approfonditi riconoscimenti sul suo contributo essenziale alla evoluzione della scienza giuridica e della giurisprudenza costituzionale in materia di tutela dei diritti fondamentali, forse potrà apparire non del tutto adeguato questo mio breve intervento, che si svilupperà essenzialmente sul piano del mio rapporto umano con Lui, qui alla Corte.

Il mio ricordo del Prof. Giuliano Vassalli è infatti un po' particolare, perché io l'avevo conosciuto molti anni prima nella sua veste di professore di diritto penale a "La Sapienza", dove avevo frequentato il suo corso ed avevo sostenuto proprio con Lui il relativo esame. La sua immagine era, quindi, indissolubilmente legata nella mia mente a quella di uno dei miei più valenti ed apprezzati professori universitari.

Naturalmente successivamente l'ho incontrato in varie occasioni, ma il mio rapporto con Lui continuava ad essere molto rispettoso, proprio perché psicologicamente lo vivevo come quello che solitamente intercorre tra uno studente ed un suo professore all'Università.

Immaginatevi, quindi, quale fu il mio imbarazzo quando ebbi l'onore, del tutto insperato, di incontrarlo come illustre Collega, qui alla Corte. Mi si pose immediatamente un problema perché, naturalmente, io continuavo a chiamarlo "Professore" e a dargli del "Lei", ma Lui mi disse subito che una regola di fondo della Corte è quella secondo cui tra colleghi ci si dà del "tu" e ci si chiama per nome.

Ovviamente dichiarai la mia assoluta opposizione a seguire questa regola, ma le sue insistenze furono tenaci e, nello stesso tempo, affettuose, cosicché, dopo una lunga ... trattativa, pervenimmo ad un

compromesso, che pure non sempre riuscii a rispettare: io cominciai a dargli del “tu”, ma continuai a chiamarlo “Professore”.

D'altra parte, mi sarebbe stato proprio impossibile chiamarlo “Giuliano”, anche perché, oltre tutto, Lui era stato in Germania a studiare, nell'ultima parte degli anni '30, insieme con il mio maestro, Carlo Lavagna, il quale mi parlava spessissimo delle grandi doti umane e scientifiche di Giuliano Vassalli e tutto ciò non poteva che accrescere il mio rispetto nei suoi confronti.

Ho raccontato questo episodio che mi sembra significativo per sottolineare come era fatto il personaggio e la sua grande umanità e semplicità.

Ma la grandezza del personaggio io la scoprii tutta, vivendo insieme le lunghe ore della Camera di consiglio, dove mostrava sempre grande competenza, insieme con molto garbo e grande rispetto delle opinioni altrui. Quando, per la prima volta, ebbi modo di ascoltare una delle sue relazioni, rimasi stupito dalla profondità, dalla completezza e dalla chiarezza della sua esposizione, ma soprattutto apprezzai il metodo espositivo, che consentiva anche a me, che certamente non sono un esperto di diritto penale, di valutare adeguatamente i vari profili penalistici delle questioni di legittimità costituzionale.

D'altra parte, il “mio vicino di banco” in camera di consiglio, che era Carlo Mezzanotte, confermò questa mia impressione di grande ammirazione, dicendo che le relazioni di Vassalli in camera di consiglio «*sono sempre una lezione per tutti noi!*».

In fondo, era proprio quello che si suole definire un maestro del diritto e quando mi donò i volumi dei suoi scritti, ricordo che, ammirando la qualità e la quantità del suo lavoro scientifico, lo ringraziai dicendogli che senza ombra di dubbio era uno dei più grandi maestri del nostro tempo. Ed effettivamente credo che debba essere annoverato nella generazione dei nostri grandi maestri: i Mortati, i Crisafulli, i Giannini – tanto o per citarne solo alcuni – che non a caso erano quelli che con Lui facevano parte del collegio degli avvocati, qui alla Corte, quando quest'ultima pronunciò la sua storica sentenza n. 1 del 1956.

Ma oltre alla fecondità del metodo espositivo di Giuliano Vassalli, vanno sottolineate le sue grandi doti di mitezza ed umiltà. A questo proposito, ricordo un episodio – e probabilmente lo ricorda-

no altri colleghi – che mi pare molto significativo. Su una questione importante e complessa, in camera di consiglio eravamo finiti nella votazione finale, dopo una discussione che durava da qualche giorno, in parità: 7 a 7. Naturalmente, secondo la regola vigente, il voto prevalente doveva essere quello espresso dal Presidente, che era appunto Vassalli, ma Lui si rifiutò di applicare quella regola, che gli sembrava un inammissibile privilegio presidenziale, sostenendo che si doveva rinviare la decisione, ridiscutere tutto, riflettere meglio, in modo tale che, alla fine si sarebbe formata spontaneamente una maggioranza.

Ricordo, allora, che io mi permisi di dire che non si trattava affatto dell'applicazione di un privilegio, bensì di una regola funzionale, che serve appunto per consentire il funzionamento dell'organo consiliare. Ci pensò molto e alla fine disse che si rimetteva alla mia proposta e così riuscii a convincerlo a superare la sua innata ritrosia ad avvalersi di privilegi di qualsiasi tipo ed a rimettersi, invece, alle regole della maggioranza.

La remissività: ecco un altro degli aspetti del carattere di Vassalli nell'affrontare le questioni di cui era relatore, in camera di consiglio. Dopo le sue approfondite e motivate relazioni, non restava mai tenacemente ancorato alla sua proposta conclusiva, ma, con grande spirito dialettico, era sempre disponibile alla più ampia discussione ed anche ad accettare proposte divergenti, dicendo appunto che Lui era "remissivo", fino addirittura, in certi casi, a mettere in imbarazzo l'intero Collegio.

Io sono entrato alla Corte nell'ultima parte del mandato di Giuliano Vassalli, quando lui era già Vicepresidente e, dico la verità, mi meravigliai del fatto che non fosse già Presidente. A mio avviso, infatti, una personalità come era Lui doveva già essere Presidente della Corte, e per un lungo mandato. Poi qualcuno mi disse che, con il suo solito atteggiamento di modestia, aveva precedentemente rifiutato la candidatura.

Tra i grandi meriti di Giuliano Vassalli c'era questa sua accentuata ritrosia ad accettare riconoscimenti di qualsiasi tipo. A questo proposito ricordo che, quando Egli compì 90 anni, a me, che in quel momento ero Presidente, sembrò opportuno, anzi, starei per dire, doveroso che bisognava festeggiare adeguatamente qui alla Corte quella ricorrenza. Ebbene, io ebbi moltissime difficoltà a convincerlo. Sol-

tanto dopo molte insistenze e grazie anche all'intervento di alcuni suoi familiari, alla fine riuscii a convincerlo a partecipare a questa festa che la Corte aveva predisposto proprio perché una figura come quella di Giuliano Vassalli non poteva non essere celebrata in tutti i suoi aspetti.

Ed in questo senso mi piace ricordare, senza peraltro svelare *interna corporis*, come, insieme con qualche altro collega, avessimo, qualche tempo fa, appoggiato un'apposita iniziativa per auspicare che a Lui fosse conferito il laticlavio a vita, quale massimo onore della Repubblica Italiana nei suoi confronti. È stato un auspicio che purtroppo non si è realizzato e tutto questo costituisce per me un rammarico perché, veramente, un personaggio come Giuliano Vassalli meritava sicuramente, per la storia della sua vita, questo alto riconoscimento.

Mi sono permesso di ricordare alcuni episodi che hanno caratterizzato il mio rapporto personale con Lui durante gli anni di permanenza alla Corte. Si tratta forse di piccoli episodi, ma dai quali possono trasparire quelle doti di umanità e mitezza, che costituiscono un altro aspetto di quella complessa e poliedrica personalità che è stato Giuliano Vassalli, il quale, a mio avviso, indiscutibilmente resta, al di là dei vari e prestigiosi riconoscimenti conseguiti, una nobilissima figura di Maestro della scienza giuridica italiana.

Vicepresidente Ugo De Siervo. La parola al Presidente emerito Annibale Marini.

Presidente emerito Annibale Marini

La mia veste di civilista suggerisce di non aggiungere altre parole a quelle, autorevoli, che abbiamo oggi ascoltato su Vassalli, Maestro del diritto penale e grande avvocato penalista.

Limiterò, pertanto, la mia testimonianza, come ha già fatto l'amico Piero Alberto Capotosti, a due ricordi di carattere personale.

Il primo riguarda una polemica insorta tra Vassalli e me e che non fu mai possibile superare. In breve si trattava di questo. Io, e non ero il solo giudice della Corte, mi rivolgevo a Vassalli chiamandolo "Professore" e così ho continuato a fare nonostante i Suoi cortesi, pressanti e reiterati inviti a dargli del "tu", come si usava tra colleghi.

Cercai inutilmente di dirgli che non sarei mai riuscito ad usare un tono confidenziale, non solo perchè era stato il mio Professore ma anche (questo mi limitai a pensarlo) e soprattutto perchè Eroe della Resistenza, Parlamentare, Ministro, Maestro del diritto, Giudice delle leggi, era un personaggio storico.

E con i personaggi storici i toni confidenziali, più che sconvenienti, finiscono per essere ridicoli.

Il secondo ricordo riguarda una lezione istituzionale impartita, con la consueta amabilità, da Giuliano Vassalli in occasione di un incontro conviviale a casa del nipote Filippo Chiomenti.

Si parlava di avvocati e di avvocatura e Vassalli confessò che uno dei più grandi crucci della Sua vita era stata la cancellazione dall'albo degli avvocati che Egli aveva richiesto all'atto della Sua elezione parlamentare.

E ciò perchè, ci spiegò, chi serviva la Nazione non poteva al tempo stesso indossare un diverso abito e servire un diverso interesse.

Rimasi ammirato ancora una volta dalla sensibilità dell'uomo con cui avevo l'onore di parlare e mi venne spontaneo pensare che si

trattava di una eredità ricevuta dal Suo grandissimo genitore Filippo; eredità che, sono certo, ha trasmesso a Suo figlio, Francesco, amico e collega carissimo, chiamato al non facile compito di proseguire una delle più belle tradizioni familiari della nostra storia giuridica.

Vicepresidente Ugo De Siervo. L'ultima testimonianza è data dal Presidente emerito Franco Bile.

Presidente emerito **Franco BILE**

Poiché una delle dimensioni della vita è l'imprevedibilità, accetto volentieri questa inattesa convocazione al tavolo per unirmi ai molti illustri colleghi ed amici che hanno parlato di Giuliano Vassalli.

Per me e per la mia generazione, che è arrivata all'Università quando l'Assemblea Costituente aveva quasi finito i suoi lavori e la Costituzione stava per entrare in vigore, Giuliano Vassalli ha fondamentalmente personificato la generazione che ci aveva preceduto. Quella che con la nuova Carta aveva dato un ordinamento nuovo, più libero, più umano, più civile e più giusto ad una società uscita dalla guerra, che ansiosamente lo aspettava.

Ovviamente allora, durante la vita universitaria, Giuliano Vassalli era per noi soltanto un nome, sia pure tra i più celebri; e, per quanto mi riguarda, mai avrei immaginato che un giorno lo avrei incontrato di persona e soprattutto lo avrei incontrato in questo Palazzo, entrando a far parte della Corte costituzionale da Lui presieduta.

Di quella Sua presidenza mi limito soltanto a ricordare un episodio che mi colpì veramente nel profondo e che non ho mai più dimenticato.

Ero appena arrivato alla Corte e stavo vivendo quel difficile momento di rodaggio che, come è già stato ricordato da Valerio Onida e da qualche altro, caratterizza inevitabilmente l'esordio di ogni giudice costituzionale, in particolare per quanto riguarda il rapporto con i colleghi più esperti e prestigiosi, come nel mio caso il Professor Vassalli, un vero mostro sacro.

In questo clima, verso la fine del '99, mentre ero in attesa che mi fosse assegnato il primo ricorso, mi arrivò a casa una telefonata del Professor Vassalli, il quale mi chiedeva se – nell'ambito di una tornata referendaria – poteva designarmi come relatore di una questione di ammissibilità di un referendum sulla legge concernente il contratto di lavoro a tempo determinato.

L'idea che il Presidente della Corte si preoccupasse di telefonarmi per domandarmi se mi poteva assegnare quella questione, fu per me un'esperienza assolutamente inaspettata, che contribuì a farmi capire quale mai fosse la statura del mio interlocutore.

Un altro momento indimenticabile fu quello nel quale Egli mi chiese, con la garbata fermezza che Gli era consueta, di dargli del "tu". A lungo – e inutilmente – tentai di spiegare le ragioni per le quali mi sembrava impossibile accontentarlo. E alla fine prevalse una soluzione compromissoria, per cui passai bensì al "tu", ma continuando a chiamarlo "Professore".

Se mi sono soffermato su vicende che in realtà sono aneddoti, è perché per il loro tramite ho potuto subito comprendere le doti, altissime e preziose, non solo di cultura e di sapienza giuridica, ma anche di ricchezza umana che mi hanno reso decisamente indimenticabile il mio primo Presidente della Corte, il Professor Giuliano Vassalli.

E così voglio oggi ricordarlo.



Vicepresidente Ugo DE SIERVO

Conclusioni

Tocca a me chiudere questo intenso e significativo seminario in ricordo della preziosa attività svolta da Giuliano Vassalli come giudice e presidente della Corte costituzionale.

Vi è stata una palese, larga consonanza di valutazioni e giudizi positivi da parte di tutti i giudici intervenuti, che lo hanno potuto conoscere e tanto apprezzare.

Da parte mia, anzitutto mi accomuno, per evidenti ragioni anagrafiche, al giudizio espresso da Pier Alberto Capotosti, sulla iniziale difficoltà a rivolgersi a lui come ad un collega: pesavano molto quasi trent'anni di differenza di età, la sua alta fama scientifica e la grande notorietà politica, per me rafforzata dalla sua antica amicizia con Paolo Barile, a lui coetaneo, il mio maestro universitario (che – lo ricordo ancora – mi aveva detto di dargli del “tu” solo dopo la mia vittoria nel concorso a cattedra).

In verità, avevo avuto un'occasione di contribuire con Vassalli ad un medesimo libro (*Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro*, Giuffrè 1982), ma senza direttamente discutere o lavorare insieme: mentre lui aveva scritto un intenso saggio su Moro come penalista, io mi ero dedicato (su stimolo di Leopoldo Elia) a Moro all'epoca della Costituente.

Ecco che allora, entrato alla Corte, ero davvero in crisi la prima volta che lo incontrai, a rivolgermi a lui non chiamandolo “Caro Professore” e dandogli del “lei”; inutile dire che immediatamente, con un lieve sorriso dinanzi alle mie evidenti difficoltà, Giuliano Vassalli è stato perentorio a dirmi, seppur con assoluta cortesia, che fra noi giudici ci si dà del “tu” e che anche ci si chiama per nome.

E non solo, poiché da allora, tutte le volte che abbiamo avuto occasione di incontrarci qui alla Corte, si sviluppava qualche profi-

cuo e sereno confronto: in quelle occasioni era evidente non solo la sua piena informazione, ma la sua evidente lucidità di valutazione su tutto ciò che avevamo di recente fatto, sul dibattito politico e culturale, su quanto avveniva dentro ed intorno alla Corte costituzionale.

Condivido la opinione, anche oggi ribadita da Francesco Amiran-
te, che la qualità delle istituzioni non dipende solo dalle norme che le caratterizzano e disciplinano, ma anche dagli uomini che concretamente le compongono e che – al di là dei tanti diversi profili personali – contribuiscono a creare o a modificare determinati modelli di comportamento collettivo. Nessuna istituzione può ben funzionare se non è supportata dall’etica adeguata dei suoi componenti, a loro volta stimolati dal ruolo istituzionale dell’organo di cui fanno parte.

Ecco che allora si comprende – come da tanti oggi analiticamente dimostrato – il particolare valore del ruolo svolto alla Corte da Giuliano Vassalli: non mi riferisco solo al suo altissimo valore scientifico ed alle sue molteplici esperienze civili e politiche (che, in fondo, erano “a monte” della sua nomina), quanto alle ulteriori qualità dimostrate dentro alla Corte e di cui tanti hanno parlato: al di là della grande dottrina ed alla passione culturale, la grande chiarezza, l’equilibrio, la costruttività del suo rapporto con gli altri giudici all’interno della camera di consiglio.

Devo infatti confermare, anche sulla base della mia ormai lunga esperienza, che il funzionamento della Corte costituzionale dipende essenzialmente dal suo organo collegiale e dal ruolo, quindi, che ciascun giudice riesce a sviluppare al suo interno, nel continuo confronto fra personalità che spesso sono alquanto forti e che qualche volta partono da punti di vista distanti tra loro.

Ma allora, il così largo ricordo di Vassalli come giudice molto capace ed influente significa che egli non era solo un autorevolissimo accademico ed un apprezzato politico, ma un giudice particolarmente capace di confrontarsi con gli altri, ricercando pazientemente sintesi fruttuose e condivise.

Presidente emerito **Antonio BALDASSARRE** *

Fra tutti i giudici che nel tempo si sono succeduti alla Corte costituzionale Giuliano Vassalli è stato quello che più di ogni altro ha incarnato l'essenza del giudice costituzionale.

Con la sua importante storia di resistente e di partigiano, imprigionato dal dittatore fascista, egli è stato la testimonianza vivente del fondamento storico e ideale della nostra Costituzione, di quella Costituzione che, per la prima volta nella storia degli italiani, ha dato al suo popolo la democrazia e la libertà. Con il suo non meno importante ruolo quale politico liberal-socialista e quale professore di diritto penale, ha dato – insieme ad altri “professorini”, fra cui Massimo Severo Giannini – un significativo contributo alla scrittura della Costituzione, concorrendo in prima persona a istituire alcuni pilastri dell'intelaiatura costituzionale, come la libertà personale, i diritti della difesa e il giusto processo.

Vassalli, tuttavia, non ha considerato esaurito il proprio ruolo con la definizione della Costituzione formale, ma, tanto come tecnico quanto come sostenitore di un'idea libertaria del socialismo, ha accompagnato il consolidamento e lo sviluppo della vita costituzionale e democratica, dando contributi fondamentali, in mancanza dei quali il senso storico della Costituzione democratica sarebbe stato probabilmente diverso, sicuramente peggiore. Fra questi va indubbiamente annoverata, come è stato detto da più parti, la riforma del codice di procedura penale del 1989.

Con tale riforma – comunque la si valuti sotto il profilo tecnico-giuridico (e qualche critica, sotto questo profilo, è tutt'altro che pe-

* Testo fatto pervenire.

regrina) – è stata superata, o quantomeno s'è tentato di superare, un'anomalia insostenibile, e pure a lungo (troppo a lungo) presente nell'ordinamento giuridico repubblicano: la coesistenza di principi costituzionali, come quello di non colpevolezza (art. 27 Cost.), ispirati all'idea che debba spettare al potere pubblico provare l'illiceità delle condotte e, dunque, poggianti sull'idea dell'inviolabilità della libertà della persona umana di fronte alla potestà punitiva dello Stato, con una disciplina legislativa del processo penale, ereditata dal fascismo, la quale faceva del principio inquisitorio la sua struttura portante e, quindi, poneva al suo centro lo strapotere della pubblica accusa nei confronti dell'imputato.

Più di quarant'anni di questa innaturale convivenza non sono passati invano, tanto che hanno contribuito, sia fra i magistrati impegnati nella vita quotidiana delle aule giudiziarie, sia fra gli studiosi delle discipline processualpenalistiche, al permanere di una cultura illiberale che ha portato a identificare il processo penale in quanto tale con la versione inquisitoria dello stesso. Per tale motivo il passaggio a un sistema accusatorio, celebrato con il codice di procedura penale che porta il nome di «Codice Vassalli», è avvenuto non senza contraddizioni e con una trasposizione talora “bugiarda” di istituti provenienti dai sistemi più genuinamente e più coerentemente accusatori. Tanto per fare un esempio, per nulla secondario, basta pensare alla formazione della prova, la quale, mentre nei sistemi coerentemente accusatori si produce nel dibattimento, nel codice del 1989 si produce due volte: dapprima e, ahimé, in misura troppo spesso condizionante, di fronte al pubblico ministero, e, poi, viene ripercorsa, quasi in funzione di verifica, nel dibattimento, il quale diventa, così, una sorta di luogo di seconda istanza della formazione della prova.

Ben consapevole che tutte le leggi, specie quelle di grande riforma, sono frutto di compromesso, Vassalli era perfettamente cosciente dei limiti della riforma che portava il suo nome. Ciò che occorre sottolineare, tuttavia, è che di fronte al codice del 1989 Vassalli si è trovato a essere, a partire dal 1991, giudice costituzionale; si è trovato, cioè, in un ruolo che – pur se rappresentava il coronamento della vita di una persona che aveva lottato e rischiato per la costituzione democratica e liberale e che aveva contribuito a formarla e a svilupparla – esigeva da lui la rigorosa e distaccata

attitudine propria di ogni giudice e, tanto più, di un giudice della costituzionalità.

Ho avuto il privilegio di essere stato testimone per circa quattro anni del modo in cui Vassalli ha affrontato il suo non facile compito, tra l'altro entro una Corte nella quale erano compresenti illustri esperti processualpenalisti, come Ettore Gallo, Ugo Spagnoli e Mauro Ferri. La sua serenità di giudizio su qualcosa che, come Ministro della Giustizia, aveva fermamente voluto e aveva fatto approvare, e che, quindi, in qualche modo gli apparteneva, per l'appunto il «Codice Vassalli», è stato un insegnamento di raro valore.

Da Giuliano Vassalli – mi si permetta questa digressione personale – ho avuto molti preziosi insegnamenti, sin da quando, nel 1962, l'ho avuto Professore di diritto penale all'Università di Roma, l'attuale «La Sapienza». Allora, come Santoro Passarelli a diritto civile, era stato uno dei pochi professori che faceva lezione con il codice alla mano, pretendendo da noi studenti l'uso del codice stesso per impraticirci nel collegare i vari articoli fra loro e nell'interpretarli partendo da una base testuale. Per me Giuliano Vassalli è stato ed è rimasto sempre il “mio” Professore. Sicché quando *sua sponte* – perché mai e poi mai gli avrei parlato di mia iniziativa dell'argomento – mi disse che avrebbe votato per me quale presidente della Corte costituzionale, è stato come superare nuovamente un esame con lui. Poche cose nella mia vita mi hanno gratificato come il sentire la stima del prof. Vassalli, un uomo di tale scienza e di tale caratura morale da suscitare in me un legittimo orgoglio per essere da lui apprezzato.

Durante gli anni passati insieme alla Corte costituzionale abbiamo avuto la fortuna di beneficiare tra tutti noi di un clima amichevole, che mi ha fatto dimenticare le turbolenze di qualche anno prima. Con la sua serenità e la sua pacatezza, Giuliano Vassalli ha contribuito molto a creare tra tutti noi un rapporto di reciproco rispetto e di costruttiva collaborazione.

In quegli anni c'erano anche momenti di scherzosa familiarità e di colloquio privato. Mauro Ferri, sempre attento alle statistiche interne, aveva analizzato le provenienze dei singoli giudici in base al luogo di nascita e aveva notato che in quel momento tutti i giudici provenivano da città diverse ad eccezione mia e di Vassalli, che eravamo nati a Perugia (io, per la verità, nella provincia). Scherzavamo

sulla nostra «peruginità» e sul fatto di provenire da una città dove avevano a lungo insegnato Bartolo di Sassoferrato e Baldo degli Ubaldi. Attraverso questi colloqui ho anche appreso che, oltre ad essere, com'è noto, figlio di quel grande giurista che rispondeva al nome di Filippo Vassalli, Giuliano aveva come madre una signora che apparteneva ad una famiglia da me conosciuta, una famiglia che era nota e amata da tutti per aver fatto del bene alla città, soprattutto a favore delle persone meno fortunate.

Il tratto signorile della sua personalità, per il quale l'atteggiamento di distacco dalle miserie umane non era altro che la forma della sua passione civile e della sua amorevole comprensione dell'altro, chiunque esso fosse, era l'aspetto più evidente del modo di porsi di Giuliano Vassalli. Una volta, parlando con lui, gli ho rammentato che Carl Schmitt, un genio diabolico del diritto europeo del Novecento, nella sua ultima intervista aveva ricordato un suo incontro all'Università di Roma con Giuliano Vassalli. Pur se non ho mai conosciuto di persona Carl Schmitt, credo di poter dire, sulla base delle numerose testimonianze, scritte e orali, delle persone che l'hanno frequentato, che Schmitt era l'esatto opposto di Giuliano Vassalli, non solo sul piano delle idee generali ma anche come persona. E tuttavia, Giuliano, parlando dell'uomo Schmitt, ebbe su di lui parole ben lontane da sentimenti di avversione e di critica pregiudiziale, parole che, più che altro, tendevano a collocare l'opera e l'azione di Schmitt nella grande tragedia che l'Europa e il mondo avevano vissuto in quegli anni.

Eppure di quegli anni, nella Resistenza romana, Giuliano Vassalli era stato un protagonista che si era ricoperto di gloria. Nonostante ciò, di quelle vicende non parlava facilmente. Mi è capitato una volta di aver visto in televisione una sua lunga intervista sulla Resistenza romana, nella quale ricordava avvenimenti e azioni con un dettaglio e una obiettività ammirevoli. Qualche giorno dopo, incontrandolo, gli dissi che sarebbe stato un bene se quell'intervista, trasformata in un DVD, fosse circolata tra le scuole per far capire ai più giovani come erano stati quegli anni e per quali ideali persone come lui si erano battute (sottintendevo: anche per loro, per la libertà che ora godevano). Mi rispose con un impercettibile sorriso, quasi per dire che non c'era nulla di eccezionale nelle azioni e nelle persone che, come lui, avevano combattuto, a rischio della propria vita, con-

tro la dittatura: ch  essi avevano soltanto fatto il loro dovere e quella era la semplice cronaca di ci  che era dovuto.

In un'epoca di confusione ideale e politica, come l'attuale, l'etica del dovere civile che uomini come Giuliano Vassalli hanno impersonato costituisce un insegnamento e una speranza in una via che, diversamente, apparirebbe senza uscita.

Finito di stampare nel dicembre 2010
dalla GRAFICA EDITRICE ROMANA srl
Via Carlo Maratta, 2/b - 00153 Roma
Tel./Fax 06.57.40.540
graficae1@graficaeditriceromanasl.191.it
